

*lettera
delle
Equipes
Notre
Dame*



La Trasfigurazione di Raffaello

Orientamento del movimento per il 1985 - 1986:

SIATE SEMPRE PRONTI A RISPONDERE A CHIUNQUE VI DOMANDI RAGIONE DELLA SPERANZA CHE È IN VOI

(1 Pt.)

EDITORIALE

NOTORIETÀ

Ci si lamenta, con ragione, per il fatto che le Equipes Notre-Dame non siano sufficientemente conosciute o che la gente se ne faccia un'immagine imprecisa.

È importante quindi farsi conoscere di più, farsi conoscere meglio. Ma la scelta dei mezzi che si utilizzano a questo fine non è indifferente. Può essere imprudente passare d'un sol colpo (un colpo di testa!) dal ghetto alla pubblica piazza. E, soprattutto, questo potrebbe essere contrario alla nostra vocazione fondamentale.

Farsi conoscere non significa necessariamente esibirsi. Dopo avere molto giustamente (almeno in teoria) detto tutto il male possibile del trionfalismo, guardiamoci dal cadervi sotto un'altra forma! Chiedere alle Equipes di scendere in piazza, sotto le bandiere delle E.N.D. e magari in fila per quattro, è il mezzo migliore per promuovere i valori coniugali? E, soprattutto, è un mezzo che corrisponde alla natura propria del Movimento? Esso non è un movimento di azione collettiva, non arruola i suoi membri con campagne pubblicitarie, non deve forzare a mescolare i propri drappelli ad altri...

Quando dicevo che noi prepariamo e formiamo degli "operatori di evangelizzazione polivalenti" (Roma 1976), volevo dire appunto che, nella loro azione, se pure non devono nascondere la loro appartenenza alle Equipes, essi non hanno il dovere di sbandierare questa etichetta. Il Signore può chiamarli ad operare in campi di ogni genere e non sempre è indicato che ciò avvenga "in nome delle E.N.D."

Bisogna ricordarsi che i nostri equipiers non danno mandato ai loro responsabili di rappresentarli in tutti i campi della vita e dell'azione. Si userà quindi prudenza, evitando di invitarli a manifestazioni che essi potrebbero non avallare personalmente, o di associarli ad un qualche movimento verso il quale potrebbero legittimamente provare una certa allergia.

Si potrà obiettare che con riserve di questo genere continueremo a passare inosservati! Prima di tutto, non siamo poi tanto inosservati: la notorietà delle Equipes è una realtà discreta ma reale; l'importante è farla crescere senza violenza... e senza mezzi straordinari: non sarà sulle tribune che compiremo l'essenziale della nostra missione!

Non è illusorio pensare che una manifestazione troppo chiassosa rischierebbe di farci classificare come "gruppo di pressione". Ebbene, noi dobbiamo, mi pare, evitare qualsiasi pressione collettiva. La forza efficace degli equipiers non è la loro quantità, ma dev'essere la loro qualità. Compito nostro non è incitare il dinamismo di una militanza, ma suscitare il dono completo di un servizio.

E poi, riflettiamo sul rapporto reale tra fecondità e notorietà. È la fecondità ad essere importante per Dio. Dio può volere che tale fecondità porti ad una notorietà (come per il curato d'Ars, Teresa di Lisieux e tanti altri). Ma la notorietà non è mai bastata a garantire la fecondità, e sovente accade che la freni o la svii. La notorietà può essere un risultato, non deve mai essere lo scopo.

Queste brevi riflessioni non debbono essere considerate come un "colpo di estintore" o essere accusate di spirito "negativo"... Al contrario, dobbiamo incessantemente e vigorosamente risvegliare in noi e intorno a noi lo zelo che animava san Paolo: "conquistare dei fratelli" quanti più possibile, e a questo scopo farci tutto a tutti. Volevo semplicemente dire che per suscitare e riscaldare questo zelo, e per dargli tutte le possibilità di essere fecondo, noi dobbiamo contare meno sulle manifestazioni pubbliche che sulla fedeltà di ogni equipe agli obiettivi di santità ed ai mezzi che il

Movimento, nella sua specificità, propone ai suoi membri...

Allora il frutto (e in via accessoria la notorietà) ci sarà dato!

Roger Tandonnet s.j.

Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame.

L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
In lui gioisce il nostro cuore
e confidiamo nel suo santo nome.
Signore, sia su di noi la tua grazia,
perchè in te speriamo.

Salmo 33 (32)

Lettera dell'Equipe Responsabile

Carissimi

Per affrontare il tema della Speranza sul quale come Movimento vogliamo interrogarci durante quest'anno, abbiamo sentito il bisogno di porci alcune domande: quale senso ha per noi due fare ancora equipe? Che cosa ci è rimasto di essenziale che valga effettivamente la pena di essere proposto a chi voglia impegnarsi nella comunità delle END?

Dopo tanti anni — per noi 18 — crediamo di poter rispondere che il Movimento ci ha aiutati a scoprire l'importanza del "vivere il quotidiano". Per noi infatti la nostra equipe non è stata una esperienza solo intellettuale e neanche il gruppo degli "amici più amici": è stata una esperienza di vita comunitaria che ci ha condotti in un cammino di ricerca per tentare di comprendere, giorno dopo giorno, che cosa il Signore vuole da noi.

Vorremmo mettere in comune con voi un episodio che ci ha confermato questa nostra opinione. Qualche tempo fa, durante la preghiera familiare con i nostri figli — 17 e 14 anni — avevamo delle difficoltà a capire il senso dell'obbedienza di Abramo nel disporsi a sacrificare Isacco. Riflettendo con loro ci siamo accorti di come i condizionamenti culturali, e, in definitiva, le nostre sicurezze, rendano difficile una lettura nella Fede degli avvenimenti. Infatti in un'area geografica dove il sacrificio umano era ancora diffuso, la richiesta non doveva suonare così anomala ed inaudita come quella che aveva condotto Abramo ad uscire dalla sua terra. Per noi oggi appare invece proprio tutto il contrario e riusciamo a vedere con difficoltà come la sua adesione fosse veramente difficile perché richiedeva un abbandono totale, una fiducia completa nel Signore: uscire dal proprio clan, dalle strade note, ossia dalle sicurezze materiali, significava procedere verso il pericolo mortale.

A noi pare di poter cogliere allora un profondo senso di Speranza da questo episodio attraverso il quale Dio ci interpella ancora oggi. Noi crediamo che anche la nostra coppia, in questo tempo, è chiamata ad uscire dalla propria terra,

ossia ad abbandonare le proprie sicurezze, il proprio egoismo per rimettersi in discussione per capire in quali servizi, come coppia, è chiamata ad offrirsi per la comunità degli uomini. Questo interrogarsi continuamente sulle proprie opzioni, questo chiedersi se le proprie scelte sono davvero sempre effettuate alla luce della Parola, non deve esser visto in un'ottica di colpevolizzazione, ma piuttosto nella prospettiva di una ricerca interpretativa del nostro essere coppia cristiana protesa verso una crescita continua. Il nostro piccolo gruppo ed il Movimento tutto ci aiuta anche nella ricerca di strumenti che ci servono ad interpretare i "segni dei tempi" per poi cercare di "rendere conto a chiunque ce ne domandi ragione" di quel germe di Speranza che ci è donato e che sta alla base del nostro servizio, stimolandoci a rendere testimonianza dei valori nei quali crediamo, mediante un linguaggio accessibile all'uomo della nostra epoca. Le difficoltà che dobbiamo superare nascono dal fatto che questi valori per noi uomini non esistono come degli assoluti astorici, come fissati una volta per sempre, ma ci si rivelano solo attraverso una continua ricerca, una tensione per la loro comprensione nel corso delle vicende storiche dell'umanità e della storia di ciascuno di noi.

Per rendere quindi ragione al mondo della Speranza che è in noi ci è richiesto un *impegno continuo di formazione della nostra coscienza* per giungere all'*esercizio di un Discernimento Spirituale* che ci permetta di giudicare e di agire da cristiani maturi nella costruzione del Regno. Ed ecco che emergerà in noi come la nostra Speranza non può fondarsi altro che sul Cristo e sulla Chiesa, sacramento di comunione e non solo istituzione, abbandonando ogni tentazione di fondare le nostre sicurezze su richieste di privilegi, su certezze politiche e mondane. Sotto questo profilo ci ha sempre molto interpellato ed aiutato nelle nostre scelte di vita l'opzione che la comunità delle END ha fatto per i "mezzi poveri". Anche in questo troviamo un aiuto nel nostro impegno quotidiano ad essere, ogni giorno, segni di Speranza nel mondo. Ci sentiamo infatti spinti ad agire all'interno delle città degli uomini per vivificare ed animare le strutture esistenti piuttosto che

per costruirne di alternative. Nel suo recente viaggio in Olanda, il Papa diceva che grandi porzioni dell'Europa — e del mondo si potrebbe aggiungere — stanno diventando territori di missione. Possiamo essere dei missionari standocene in disparte, creando alternative che alla fine si rivelano divaricanti perché magari fondate su basi ideologiche ben precise? Non lo saremmo forse con più efficacia ponendoci nel mondo e per il mondo come segni di Speranza? A chi infatti renderemmo ragione della nostra Speranza se erigessimo le città dei separati, le alternative degli "eletti"?

L'esperienza vissuta nelle END ci aiuta molto per dare una risposta a questi ultimi interrogativi. Esse sono una comunità che testimonia la volontà di progredire in un cammino nella Fede con lo stile dell'apertura all'altro, del dialogo nel rispetto delle legittime opinioni. Essi ci stimolano ad uscire dalla nostra piccola cerchia di esperienze, ad abbandonare quella mentalità di timorosa difesa di valori che crediamo assoluti e che spesso si rivelano invece solo come l'adattamento di contenuti ben più ampi alle nostre mentalità. Le équipes ci insegnano ad acquistare così uno stile propositivo secondo il comando di Gesù di essere "sale del mondo".

Questo stile di vita deve però incarnarsi autenticamente e concretamente nel contesto nel quale il Signore ci chiama a vivere. La nostra testimonianza di portatori di Speranza diventerà credibile se sapremo condividere — non solo a parole- la situazione degli ultimi, se sapremo dare un senso alle attese ed alle ansie degli uomini d'oggi. Il mondo ha bisogno che la voce del Cristo si faccia viva attraverso di noi e ci sfida con una richiesta di sempre maggiore autenticità. La nostra risposta deve passare attraverso il nostro impegno a realizzare quella "utopia" del Regno che si fonda sulla Speranza — che per noi è certezza- che Dio ci accompagna ogni giorno e che ci ama tutti per primo come un padre ama egualmente tutti i propri figli.

M. Franca e Paolo Nanni

Le ragioni della nostra speranza: essere «qualcuno» per qualcuno.

Crediamo di fare cosa utile nel pubblicare l'introduzione al tema di studio sulla Speranza, di Padre Joaquín Sangrán, adottato dalle équipes spagnole e che l'anno prossimo dovrebbe essere anche a nostra disposizione nella traduzione italiana.

Come è noto l'orientamento del Movimento per questi due anni, è ispirato alla frase della prima lettera di S. Pietro, dove si dice: «siate sempre disposti a rendere espliciti i motivi della nostra speranza...».

La riflessione di Padre Sangrán, scandita dal racconto evangelico della guarigione operata da Gesù alla piscina di Betzaetà, sollecita in noi due domande fondamentali: come la nostra esistenza si rapporta a questa speranza e quali doni genera verso gli altri?

Rispondere diventa necessariamente una scelta di vita.

La persecuzione, lo scherno, la calunnia pubblica, l'emarginazione e l'essere allontanati, rendevano la vita impossibile alle comunità cristiane nel nord-est della Turchia, l'antica Asia Minore. Una preziosa lettera di S. Pietro, inviata da Roma, li spinge alla lotta, grazie alla forza della speranza, anche in mezzo al dolore e al sacrificio.

Dio non manca, Gesù è con voi anche nei momenti più critici; "riponete una speranza senza riserve" in ciò che lui vi farà; "siete pietre vive che state entrando nella costruzione del tempio di Dio"; continuate resistendo con pace e fiducia piena; tutto passerà "se la vostra fede e la vostra fiducia sono risposte in Dio".

Queste affermazioni che sono il nucleo del I capitolo della sua lettera finiscono con un desiderio espresso, e ovviamente corrispondono ad un atteggiamento del cuore: "siate sempre disposti a rendere espliciti i motivi della vostra speranza a quanti vi chiederanno spiegazioni..." (IPt.3,15) Secondo questo, la speranza sarà nell'uomo cristiano, non una virtù intermittente, bensì un modo di essere costante e quotidiano.

In funzione della speranza e come portate dalle sue mani, vanno insieme nella vita del cristiano le sue due sorelle maggiori: la fede e l'amore. Grazie alla speranza noi smettiamo di guardare indietro e corriamo in avanti fino a concludere la corsa. Attraverso la speranza, l'uomo continua a credere nel futuro e si impegna anche ad amare. L'uomo senza speranza, invece, è finito. La paralisi si sarà appropriata di lui e la sua noiosa esistenza si esprimerà soltanto attraverso il malumore e le lamentele.

Un cristiano senza speranza è un uomo la cui fede vacilla come la fiamma che finisce e la cui carità (se gliene rimane ancora) non è altro che un moderato sentimento paternalista con il quale si cerca di tranquillizzare la propria coscienza piuttosto che arricchirsi della vitalità dell'amore fraterno.

Il tema sul quale vogliamo centrare la nostra riflessione è proprio questo: la Speranza. Ebbene, dato che si tratta di un atteggiamento così alla base dell'essere umano e dell'essere cristiano, prima di approfondirlo ciascuno personalmente ed ogni coppia di sposi in quanto tale, dovrebbe fare una sosta per domandarsi e rispondere con sincerità da quale angolo e da quale distanza possiamo e vogliamo affrontarlo: Qual è la mia situazio-

ne attuale nei riguardi della speranza? Ho speranza? Sono cosciente dell'importanza decisiva che ha nella mia vita? La cerco umanamente e la chiedo a Dio? In che lato di me o delle nostre vite non c'è neanche un briciolo di speranza e perché?

Nel preparare questo tema prima fermatevi ad analizzare queste domande. Così gli andrete incontro senza sorprese e sapendo con chiarezza da che punto lo affronterete. Questo è importante.

Detto ciò apriamo il Vangelo. Il caso concreto di un povero uomo che ha perso la speranza e al quale Cristo la ridà ci conformerà ancora una volta l'affermazione di S. Paolo che solo Lui è la nostra speranza. La semplice analisi della sua mancanza di speranza paralizzatrice e del come Cristo nel liberarlo da questa situazione lo fa rinascere alla vita (così come la primavera dopo l'inverno), ci darà lo spunto per affrontare questo delicato e viscerale tema il cui testo riportiamo qui di seguito:

"Dopo queste cose ci fu una festa ebraica, e Gesù tornò a Gerusalemme. Vicino alla porta chiamata 'Porta delle Pecore' c'era una piscina con cinque portici. Il suo nome in ebraico era Betzaetà. Sotto quei portici c'era sempre una folla di ammalati: ciechi, zoppi, paralitici (che stavano lì ad aspettare che l'acqua si agitate). Uno di loro, un uomo paralizzato, era infermo da trentotto anni. Gesù lo vide lì sdraiato su una coperta, e sapendo che stava lì da molto tempo gli disse: 'Vuoi guarire?' L'infermo gli rispose: 'Signore, non ho nessuno che mi metta nella piscina quando l'acqua è agitata. Quando sto per entrarci, un altro scende in acqua prima di me'. Gesù gli disse: 'Alzati, prendi la tua coperta e cammina!'. In quell'istante l'uomo tornò sano, e andava in giro con la coperta sotto il braccio." (Gv.5, 1-9)

È la seconda volta che Gesù va a Gerusalemme. Si sta celebrando una festa nei cortili del grande tempio, ma Gesù non ci va subito. Entra in città attraverso la Porta delle Pecore, forse la meno frequentata, e si dirige non verso il tempio ma là dove possono avere più bisogno di

lui: alla piscina di Betzaetà. Era questa una laguna artificiale lunga più di un cento metri e larga settanta. Intorno ad essa giaceva una folla di malati ammassati tra loro.. Era proverbiale la credulità e il gusto per i miracoli che avevano gli ebrei ed è per questo che lì arrivavano molti in cerca della guarigione dei propri mali, convinti come erano che l'agitazione periodica dell'acqua era dovuta alla mano dell'angelo di Dio, che la rendeva curativa per il primo che in quel momento entrava nell'acqua. Il nome "La Fossa" con cui era conosciuta la piscina, era dovuto al fatto che si trovava sotto il livello della città e ci si arrivava scendendo delle scale molto strette che portavano ai porticati che le stavano intorno, luogo dove giacevano, accaldati, i poveri malati, molti tra loro abbandonati da tutti come quello del caso che ci racconta il Vangelo.

Il testo parla di ciechi, zoppi e paralitici o, come si dice letteralmente in greco, "rinsecchiti". Analizziamo questi particolari: uomini che non vedono, uomini che non possono camminare, uomini "secchi". Uomini senza speranza perché non vedono, uomini che non camminano, che sono fermi, con la volontà atrofizzata, senza voglia di andare avanti; uomini "secchi" perché non sgorga in loro l'acqua viva di cui fece esperienza diretta la donna samaritana. Sono i tristi, emarginati da ogni evento gioioso, gli abbandonati, i soli, i senza speranza; è verso loro che va per primo Gesù, perché non sono i sani che hanno bisogno di medici ma gli ammalati (Mc 2,17).

Voluto forse dallo stesso evangelista nel redigere il testo, appare chiaro il contrasto tra "gli ebrei celebravano una festa" e "giacevano lì molti ammalati". La festa dunque non era per tutti. C'era chi non poteva e anche chi non voleva esserci, perché erano "rinsecchiti": senza il succo dell'illusione né la gioiosa allegria della speranza. Questo è il caso del nostro personaggio che Gesù guarirà in modo che anche per lui la vita possa essere una festa. La guarigione di un minorato a quei tempi è

un simbolo per quanti, volontariamente o involontariamente, sono emarginati dalla speranza. Per il nostro personaggio non c'era più speranza. Rinsecchito il suo cuore, quando Gesù gli domanda se vuole guarire, non risponde di sì, come logicamente si poteva supporre; la sua risposta nasce da ciò che più amaramente abbonda nella sua vita: "non ho nessuno!" In lui è rimasto troncato definitivamente ciò che rimaneva della sua speranza. Nessuno lo attende, nessuno lo ricorda, non ha una mano amica che gli porti l'acqua quando questa si muove. Così per 38 anni, la sua speranza era erosa fino al punto di essere convinto che il suo caso non aveva più soluzioni; piegato fisicamente e moralmente nella sua sporca barella, aspettava la morte, senza dubbio già vicina.

Però quella mattina tutto sarebbe stato diverso. Quel "qualcuno" che il malato lamentava non avere, sarebbe comparso all'improvviso vicino al suo giaciglio. Gesù gli darà la possibilità di vivere come una persona, liberandolo da ciò che lo opprime e lo immobilizza, perché in futuro sia padrone delle proprie decisioni. Infatti: ridargli la salute equivale a renderlo capace, in futuro, di scegliere la propria strada. Rendere capace un essere umano di credere nel futuro equivale a ridargli la speranza, dato che è speranza la vita quando la si può vivere pienamente.

Rivediamo ora questo tipico caso evangelico attraverso ognuno dei suoi personaggi.

Gli ammalati ammassati nella piscina di Betzaetà sono il simbolo di quanti sono emarginati nella società per un qualsiasi motivo e inoltre soffrono della propria cecità, invalidità e secchezza di cuore per mancanza di speranza.

Il malato preso in esame che Gesù guarì è l'archetipo dell'uomo senza speranza, paralizzato, sottomesso fatalmente alle circostanze che lo condizionano senza alcuna illusione per superarla, solo, e infine, un morto vivente. Esiste in lui, nonostante tutto, una sola cosa: la sincerità.

Come nel caso della samaritana, anche lui confessa crudamente ciò che porta nel suo cuore: la mancanza totale di speranza di guarire, "perché non ha nessuno", ed è convinto che da solo non farà nulla.

Il potere di Cristo non solo è un modello ma è anche un richiamo alla coscienza, sia individuale che collettiva, sui nostri comportamenti, in concreto con gli emarginati e con quelli che si sentono più soli. Gesù, impietosito dalla solitudine di questo uomo, si avvicinò a lui per cominciare quel dialogo nel quale affiorò immediatamente il vero problema interiore. Quel paralitico, piuttosto che alla sua malattia, pensava alla sua "impossibilità" perché era molto tempo che non aveva nessuno; che nessuno, accanto a lui, era disposto a dargli una mano, a toglierlo dal suo impedimento, e perciò da tempo non scorreva più l'acqua della sua speranza interna; era "rinsccchito!"

In Gesù, questo uomo incontrò quel qualcuno che tanto gli mancava e quando sentì da lui l'ordine "cammina!" non solo si è sentito sano ma anche pieno di speranza. Da quel momento in poi il futuro era cosa sua e credette in lui e nelle sue possibilità. L'acqua della speranza scorreva nuovamente in lui, come sorgente viva, come la vita nuova.

Credo che qui si imponga nuovamente la riflessione. Abbiamo mai pensato che anche noi, quali cristiani, siamo chiamati ad essere "qualcuno" per qualcuno che, senza speranza, ha finito per seccarsi per non aver trovato nessuno? Forse non è tanto lontano: il coniuge, un figlio, una figlia, l'amico... In situazioni di solitudine morale, con addosso l'angoscia del problema che l'assedio, che lo tiene paralizzato, secco...

Essere "qualcuno" per qualcuno che possa avere bisogno di me. Non fuggire dalla difficoltà e cominciare il dialogo finché venga alla luce ciò che lo paralizza. Animare e mettere in moto. Mai affondare in una situazione che è angosciata con rimproveri infruttiferi. Che nessuno intorno a noi possa lanciare a Dio il grido giustificante

il suo peccato: non ho, non ho avuto nessuno! Allora non ho saputo cosa fare!

Essere "qualcuno" per qualcuno! Aprire la strada allo Spirito e alla fiducia perché arrivino al cuore come un germoglio di speranza in una possibile nuova vita. Che ognuno prenda la sua "barella", la circostanza nella quale giace paralizzato e appoggiandosi alla parola efficace di Cristo si metta a camminare dando la mano alla speranza. Abbandoniamo una volta per tutte gli occhi abbassati e l'espressione torva. La vita è sempre primavera!

DA EQUIPE-ITALIA

SINTESI DELLA RIUNIONE DI E.I. E DELL'INCONTRO DI PRATO CON I RESPONSABILI DI SETTORE

Venerdì 11 ottobre si è svolto a Prato il primo incontro di Équipe-Italia al quale ha partecipato anche Don Matteo Lepori che ha così iniziato il suo servizio di consigliere spirituale di Équipe-Italia.

Poiché l'incontro si è svolto in preparazione e poi in concomitanza con l'incontro dei Responsabili di Settore, ai quali sono stati proposti molti dei temi in discussione per una decisione assembleare, le conclusioni sui vari argomenti qui di seguito riportate sono il risultato del lavoro congiunto di Équipe-Italia e dei responsabili del settore.

L'incontro di Équipe-Italia ha avuto inizio, come al solito, con un momento di preghiera scaturita dalla riflessione del testo di Gv 13, 1-17; 34-35; ed è stato sottolineato come Cristo, proprio nel momento in cui attesta e proclama la sua Signoria, la manifesta nel servizio lavando i piedi agli apostoli.

Compartecipazione sul servizio:

Il bilancio spirituale di un anno di servizio è stato in larga misura positivo; è emersa, in particolare, la crescita continua del senso di comunità tra i membri di Équipe-Italia.

Tutti i temi affrontati in Équipe-Italia sono stati trattati con totale franchezza e nessuno si è mai imposto ad altri in alcuna decisione. L'esigenza di questo stile di collegialità vissuta fino in fondo è stata fatta propria da tutti e risponde,

del resto, all'impegno che tutta Équipe-Italia si è collegialmente data di rappresentare — nel suo insieme — il segno di unità nella super-regione e tra questa e il movimento sovranazionale.

Valutazione dello stile di lavoro di Équipe-Italia dopo un anno di servizio, e scelte operative per l'anno venturo:

Da tutti sono stati giudicati positivamente gli incontri di Équipe-Italia in sedi decentrate, che consentono un contatto con le singole realtà locali. Per l'anno appena cominciato si pensa di chiedere ai Settori ospitanti di organizzare l'incontro di Équipe-Italia presso un Istituto, per un miglior svolgimento dei lavori, e di riservare la serata del sabato all'incontro con l'équipe di settore del settore ospitante.

Per l'anno in corso temi e date degli incontri sono riportati nella seguente tabella riassuntiva. I temi contrassegnati con la lettera A saranno discussi con i contributi provenienti dai Settori tramite gli incontri regionali, quelli contrassegnati con la lettera B saranno discussi direttamente in Équipe-Italia.

Prospetto degli incontri di Équipe-Italia anno 1985/86

Data	Regione	Settore	Temi	Copie esterne ad E.I. che partecipano
7/8 dicembre '85	Centrale	Siena	A - Statuto B - Lettera mensile e Service	Équipe di redazione della lettera mensile
1/2 febbraio	Centro-Sud	Roma	A - Tema sugli anni di approfondimento B - Punti concreti d'impegno. Documenti END (riunione d'équipe; la Parola di Dio)	Équipe dei temi di studio
12/13 aprile '85	Nord-Ovest	Fossano	A - Compartecipazione B - Definizione del concetto di super-regione (con contributo al dibattito in ERI)	Segreteria super-regionale
7/8 giugno '85	Nord-Est	Busto	A - Rassemblement 1988 B - Bilancio di Équipe-Italia	Responsabili della diffusione a livello regionale.

Analisi dei temi di studio sull'orientamento internazionale "Siate sempre pronti a rendere testimonianza della speranza che è in voi":

Sono stati tradotti e valutati due temi di studio sulla speranza, orientamento del biennio 85-87, uno proposto dall'Équipe Responsabile Internazionale e l'altro realizzato in Spagna. Entrambi sono stati trovati stimolanti anche se di taglio differente: il primo ha un linguaggio piano, uno stile catechetico ed è centrato essenzialmente sulla coppia e sull'équipe; il secondo è cadenzato sul brano evangelico della guarigione del paralitico, e sottolinea la dimensione della speranza nel quotidiano. Équipe-Italia ha deciso di pubblicarli entrambi integrando il primo con delle riflessioni sulla speranza di fronte ad alcuni problemi di carattere sociale, e con una bibliografia per degli approfondimenti; il secondo integrato con questionari e tracce di riflessione più aderenti alla realtà italiana.

Temi affrontati da Équipe-Italia e dall'assemblea dei Responsabili di Settore.

1) **Osservatorio familiare.** Ottavio e Vanda Pasquariello hanno illustrato i primi risultati del questionario sull'osservatorio familiare distribuito a Roma; una copia del questionario è stata distribuita a Prato a tutti i Responsabili di Settore che sono stati invitati a valutarli e inviare i loro commenti ai Pasquariello, che potranno così approntare un testo applicabile a tutta la super-regione. Ottavio e Vanda si sono impegnati ad elaborare i risultati per tutti i settori che collaboreranno alla ricerca, per poi fare (se vi saranno dati sufficienti) una valutazione finale a livello super-regionale.

2) **Lettera Mensile.** Dai questionari inviati ai responsabili di settore in preparazione all'incontro di Prato è emersa l'esigenza di porre una particolare attenzione ai documenti della Chiesa. Équipe-Italia ritiene che la lettera mensile debba dare indicazioni di carattere bibliografico sui documenti dell'episcopato di particolare interesse per le E.N.D., possa commentarli e sollecitare riflessioni da parte degli équiipers, da pubblicare nella III parte della Lettera. Si è

anche ribadito che la II parte della Lettera deve trattare il "tema dell'anno", coordinando il lavoro di Équipe-Italia, dei Settori e della Sessione super-regionale. La redazione ha una sua autonomia nella gestione della linea editoriale, ma questa deve essere concordata con Équipe-Italia affinché la Lettera risponda a quel grande sforzo unitario di elaborazione di idee e di testimonianze di vita che è la "**proposta formativa per le E.N.D. italiane**". A Prato il tema della Lettera Mensile è stato introdotto da Gigi e Giovanna Oliveto, che hanno ricondotto la Lettera al suo significato originario di lettera che le Chiese domestiche si scrivono, come le lettere delle prime Comunità cristiane, tutte impregnate della consapevolezza di quanto sia grande e quanto sia fragile il tesoro della fede. Dall'assemblea è emersa l'esigenza che la I parte della Lettera dia maggior spazio alla comunione tra équipiers di diverse nazionalità, perché si possa cogliere appieno la ricchezza che deriva dalla sovranazionalità del Movimento. Occorre che la Lettera Mensile recepisca le esigenze delle famiglie E.N.D. di tutto il mondo. È emerso anche la necessità che la Lettera sia più attenta ai contenuti ed usi un linguaggio più accessibile. È stato anche proposto di disseminare la Lettera di brevi spunti di riflessione e di dare maggior spazio a preghiere tratte direttamente dalla Sacra Scrittura. Per quanto attiene agli ambiti della III parte della Lettera Mensile, è stato sottolineato da più interventi come questi possano abbracciare qualsiasi argomento purché a) lo stile rispecchi carità e spirito di rispetto reciproco, b) sia precisato che non si tratta della voce ufficiale del Movimento.

3) **Sessioni Super-regionali.** Équipe-Italia ha proposto all'assemblea di Prato delle scelte alternative riguardo alle date, alle sedi e ai temi delle prossime sessioni. L'assemblea si è espressa così: a) **Data:** la sessione di aprile-maggio deve rimanere costante (per quest'anno è stata scelta la data del 30 aprile/4 maggio); è ormai un punto di riferimento da non mutare. Per la sessione-vacanza nettissima preferenza per il periodo estivo. Si auspica che la sessione scelga i mezzi poveri, contenga i costi e duri almeno un giorno di più, o sia seguita da una settimana di sola vacanza da trascorrere con

chi vuole rimanere, nella medesima Casa. b) **Sedi:** è stata sottolineata la necessità di una sede **centrale** per conservare alla sessione il carattere di strumento di unità della Super-regione. Netta indicazione per una sede centrale (Toscana o Lazio) per la sessione primaverile, e per una sede che non sia "né troppo al nord né troppo al sud" per quella estiva, andando verso nord o verso sud ad anni alterni. 3) **Temi:** Entrambi i temi proposti hanno una loro validità: quello del **laicato** è indispensabile per una lettura del progetto che le E.N.D. possono portare avanti come specifico contributo del Movimento ad una teologia della coppia a partire dalla coppia, il tema del significato sacramentale e sociologico della **coppia** è un indispensabile bagaglio per le nuove équipes. E alla fine di un dibattito articolato e ricco è emersa la proposta di una "trilogia" di sessioni sui seguenti argomenti: a) lo stile delle E.N.D.: cosa significa essere laici in coppia, in famiglia, nella società e nella Chiesa; b) l'ambito delle E.N.D.: cosa significa essere laici che rispondono alla vocazione del matrimonio; c) la profezia delle E.N.D.: cosa significa essere coppia nella Chiesa, coppia che elabora una teologia della coppia e della famiglia a partire dall'esperienza della coppia e della famiglia.

4) **Rapporti con la Chiesa locale.** Équipe-Italia ha elaborato un documento, che è stato letto in assemblea e che verrà distribuito ai responsabili di Settore. In estrema sintesi il documento ricorda come il responsabile locale (di super-regione, di regione, di settore) rappresenti legittimamente il Movimento in ogni istanza di Chiesa locale a) negli **ambiti** della spiritualità coniugale e familiare, b) con lo **stile** della testimonianza. Al di fuori di questi ambiti e di questo stile, la coppia responsabile delle E.N.D. può agire esclusivamente a titolo personale. Il documento ricorda inoltre che la coppia responsabile locale deve improntare ogni sua decisione al **discernimento**, affinché la sua azione non rechi mai divisione in seno alle E.N.D. o alla Chiesa locale, e che questo discernimento va collegialmente esteso alle coppie che, a vario titolo, ne condividono la responsabilità.

5) **Bozza di statuto del Movimento E.N.D.** L'équipe responsabile internazionale ha consegnato ai responsabili super-regionali la bozza di uno statuto del Movimento E.N.D., redatto secondo i criteri del Diritto canonico. Già dal 1976 l'équipe responsabile internazionale chiese che il Movimento fosse riconosciuto come organizzazione cattolica internazionale e con il discorso tenuto da Paolo VI in occasione del rassemblement di Roma del 1976 ricevemmo di fatto tale riconoscimento. Le E.N.D., infatti, vengono sistematicamente invitate a partecipare agli incontri internazionali concernenti il laicato e la famiglia, in particolare su iniziativa del consiglio dei laici e del consiglio per la famiglia.

Il progetto di statuto, che è stato consegnato all'analisi del movimento italiano il 21 settembre 1985, si pone perciò nel contesto dei rapporti con la Chiesa locale.

Per fugare ogni possibile equivoco va precisato subito che questo "statuto" non ha niente a che vedere con lo statuto a suo tempo approntato dalle E.N.D. italiane, che aveva solo lo scopo di potersi costituire come associazione civile, per fini assicurativi e postali.

L'esigenza di elaborare uno statuto è venuta dalla base, in particolare da alcune Super-Regioni: è stato ufficialmente riferito dall'équipe responsabile internazionale che il Movimento non ha mai ricevuto alcuna sollecitazione in proposito da parte della Santa Sede.

Da quali esigenze nasce allora la scelta di avere uno statuto?

L'esigenza fondamentale sarebbe quella, avanzata da alcune Super-Regioni, di essere protetti da ingerenze esterne (da parte della gerarchia) ed interne (da parte dell'équipe responsabile internazionale); quest'ultime motivate con l'avvicinamento generazionale che si sta attuando nell'équipe responsabile internazionale che potrebbe portare ad un allontanamento del Movimento dalle intuizioni originarie dell'Abbé Caffarel.

La storia dello statuto del Movimento ha il suo inizio molto tempo fa. Esiste infatti, una bozza di statuto messo a punto ancora dall'Abbé Caffarel già negli anni '60, nello spirito di

una definizione più precisa del Movimento nei confronti della Chiesa universale, bozza che non ebbe alcun seguito.

Negli anni più recenti, in occasione di un incontro tenuto a Fatima (nel 1980), fu richiesto ai responsabili super-regionali dell'epoca un parere sulla necessità o meno di mettere a punto uno statuto: la quasi totalità dei responsabili super-regionali si esprime in senso favorevole.

Fu in quella occasione, quindi, che fu presa la decisione di avere uno statuto e l'équipe responsabile internazionale passò alla fase successiva, quella cioè della stesura, che si è concretizzata in una bozza di statuto, oggi sottoposta al parere di tutte le super-regioni.

Il processo attuale rappresenta quindi, in un certo senso, la conclusione di un cammino iniziato in quella occasione. Durante questo cammino, è intervenuta, nel gennaio '83, la pubblicazione da parte della Santa Sede del nuovo codice di diritto canonico, per cui, volendo il Movimento essere un movimento ecclesiale, occorre che lo statuto si inquadri in questa normativa giuridica.

A questo punto è necessario chiarire quali sono le figure giuridiche previste dal codice di diritto canonico.

Innanzitutto il codice riconosce a tutti i fedeli il diritto di fondare e dirigere liberamente associazioni che si propongono l'incremento della vocazione cristiana nel mondo (can. 215).

Nella Chiesa sono previste associazioni di fedeli "laici" (can. 298) che si distinguono in:

- associazioni di fedeli private (can. 299) che vengono dirette e presiedute dai fedeli, secondo le disposizioni degli statuti interni (can. 321);
- associazioni di fedeli pubbliche (can. 301) che vengono erette dall'autorità ecclesiastica.

Per ogni tipo di associazione esiste l'obbligo di avere uno statuto (can. 304) in cui siano definiti i fini dell'associazione, la sede, il "governo", le condizioni richieste per parteciparvi.

Per le associazioni private è richiesta l'approvazione dello statuto da parte delle autorità ecclesiastiche solo nel caso si abbia interesse ad acquisire personalità giuridica (can. 322),

mentre le associazioni pubbliche hanno di diritto personalità giuridica (can. 313), ed i loro statuti devono pertanto sempre essere approvati dall'autorità ecclesiastica (can. 314).

Le associazioni private sono ritenute tali dal diritto canonico, quando i loro statuti sono "esaminati" dall'autorità ecclesiastica (can. 299/3). quantunque le associazioni private di fedeli godano di autonomia (in base al can. 321) sono soggette alla vigilanza delle autorità ecclesiastiche (can. 305) che si esplica nel garantire l'integrità della fede e dei costumi e il non allontanamento dagli statuti dell'associazione stessa (can. 323/1-2 comma).

L'associazione privata dei fedeli designa liberamente il "moderatore" e gli "ufficiali" a norma degli statuti e può scegliere liberamente, se lo desidera, un consigliere spirituale tra i sacerdoti che esercitano legittimamente il ministero; tuttavia colui che è scelto deve avere la conferma dell'autorità ecclesiastica (ordinario del luogo) (can. 324).

Sualla base di queste premesse di carattere giuridico, sottolineiamo i caratteri salienti della bozza di statuto preparata dall'équipe responsabile:

— Il testo è scritto in stile giuridico, come il diritto canonico esige.

— Nei vari articoli vengono denominate le E.N.D. con il termine Movimento, ma nell'articolo riguardante la sua definizione ufficiale il Movimento è inserito nelle "associazioni private". Nel codice di diritto canonico infatti esistono solo due possibilità di aggregazione: a) associazione privata; b) associazione pubblica.

— La bozza ha un'introduzione ed una serie di articoli: il preambolo richiama le origini e le tappe fondamentali della vita del movimento e definisce lo scopo dello statuto.

— Lo statuto vorrebbe fare una fotografia della situazione attuale del movimento senza tuttavia precludere in linea di principio evoluzioni future.

La bozza di statuto è stata distribuita a Prato a tutti i responsabili di settore perché fosse oggetto di riflessione e studio da parte di ogni équipier, Équipe-Italia recepirà tutti i

suggerimenti e le critiche del movimento italiano e, sulla base di questi, dovrà poi dare una risposta a proposte di modifiche all'équipe responsabile internazionale, entro Natale.

In particolare le eventuali proposte di modifiche dovranno essere indirizzate a due diversi scopi:

— rendere il testo più analitico laddove si vuole proteggere meglio il movimento da possibili ingerenze interne ed esterne;

— rendere il testo più sintetico e generico laddove si teme che possa essere limitata la libera evoluzione del movimento.

Si suggerisce di consultare esperti in diritto canonico così da arricchire con il contributo di tutti chi avrà il compito di recepire e trasmettere idee, riflessioni e modifiche.

Équipe Italia

**Intervento di Luigi Oliveto sull'orientamento dell'anno
(1Pt-3,13) all'incontro di Prato.**

Il primo elemento che interpella fortemente le ragioni della nostra speranza, è proprio la congiuntura storica che stiamo vivendo, il trapasso d'epoca che ci coinvolge e che a volte sembra travolgerci. Gli interrogativi sopraffanno di gran lunga le possibili risposte. Stiamo assistendo ad una significativa crisi di ciò che fino ad ora si pensava essere inamovibile. Basta guardare a quei due filoni ideali e di pensiero che hanno profondamente segnato la nostra storia per vedere come certi orizzonti ritenuti fino a ieri certi, si stanno annebbiando. Alludo al cristianesimo, nei suoi risvolti di tipo più sociologico, culturale politico... e al marxismo con la sua carica utopica affidata ad una concezione "mistica" della storia.

Ebbene, queste due grandi aggregazioni di pensiero e di ideali soffrono oggi una cosiddetta crisi di identità. La visione organica del mondo che essi prefiguravano perde ogni giorno di più i propri contorni, si annebbia... La compattezza della loro proposta è minata continuamente dalla frammentazione che sembra invece caratterizzare questo trapasso d'epoca.

Il dramma è che il trapasso (a differenza di altre modificazioni anche recenti della storia) è così veloce che l'uomo non riesce ad adattarci i propri schemi mentali, di analisi, di giudizio morale, di riferimenti ideologici e filosofici. Si è spalancata dinanzi a noi una incognita inquietante e generatrice di paure.

LA SPERANZA CRISTIANA

LA SPERANZA NELLA VITA DI ÉQUIPE

Queste riflessioni sono l'intervento che Don Guido Arosio ha fatto alla giornata di settore di Torino del 1985.

Le mie riflessioni vogliono essere una offerta di elementi per una meditazione e una revisione di vita più che per uno studio. Hanno quindi un taglio molto ristretto e uno scopo pratico: servire; — e non genericamente — ma servire ad equipiers dal momento che sotto questo titolo siamo qui oggi.

Parlo alle Equipes dopo tanti anni, perché credo nel valore delle Equipes, credo nel dare e nel ricevere con semplicità, nel comune bisogno di tutto e di tutti e nel comune dono e arricchimento. Non parlo da esperto e specialista perché non lo sono e gli specialisti di solito parlano con e alla testa: che è troppo poco. Vi porto un po' del mio mondo interiore che crede nella libertà come il valore più grande che Dio ha dato all'uomo, nella speranza, che è possibile appunto perché l'uomo è libero, senza libertà non ci sarebbe speranza, che è il respiro dell'uomo. Vi parlo anche un po' contro voglia perché credo sempre meno alle parole, anche se ho "Speranza" (tanto per stare in tema) che possano servire, ben sapendo che ognuno ha esigenze, problemi che richiederebbero altra trattazione e potranno essere senza risposta. L'idea di fare oggetto della giornata il tema della speranza è nato in un incontro di Responsabili del movimento e Assistenti. E ho accettato di parlare perché sono uno dei più vecchi e la speranza è la virtù dei vecchi, anche se di solito la si pensa virtù dei giovani perché volta al domani, invece non è vero: la speranza vive e si nutre del passato.

Speranza virtù teologale

San Paolo, il primo che ha cominciato a "far teologia", è anche quello che parla per primo e molto della speranza. Per primo: perché nel Vangelo (come dirò più avanti) non esiste la parola speranza. Ci sono tre virtù che riguardano Dio

(teologici): la Fede, la Speranza e l'Amore. La Speranza di cui parla Paolo riguarda il domani di felicità cui sono chiamati gli uomini "Egli vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza e alla conoscenza della Verità" (I Tim.2-4). Questo avvenire, sconosciuto, buio è gradatamente rischiarato dalle promesse di Dio — come la notte (dai primi albori alla piena luce) — si avvera e si compie nell'Eterno in una vita senza tramonto che ci vedrà simili a Dio come dice Giovanni "Ora siamo figli di Dio; quello che saremo ancora non si vede. Ma quando Gesù ritornerà saremo simili a Lui" (I Giov.3-4) "Chi conosce il Figlio è unito al Padre... Se la Parola rimane in Voi sarete uniti col Figlio e col Padre. E questa è la promessa che Cristo ci ha fatto: la vita eterna" (I Giov.2,24-25). In questo senso la speranza (virtù teologale) è tesa al domani ed è strettamente legata alla Fede. "Se la Parola rimane in Voi" dice Giovanni. Questa è la fede. D'altra parte fede, speranza e amore sono fra loro strettamente collegate. Non c'è fede che non generi e porti alla speranza. Non c'è speranza che non si basi sulla fede. Non c'è né fede né speranza senza l'amore perché dall'amore nasce la fede (fiducia, abbandono) e la speranza.

È l'amore — carità che ci fa affidare, abbandonare a Dio — persona; ed è sempre l'amore — carità che riempie il cuore di fiduciosa speranza. Il fondamento della nostra speranza, ciò che la "tiene su" che la sostiene è la fede "fede e sostanza delle cose sperate".

E se questo è il fondamento, però, la "garanzia", la certezza, il "motivo" del nostro Sperare sono le promesse di Dio, la sua fedeltà; anzi il motivo è "Lui" prima e più che le promesse.

Il "cuore della speranza" batte perché stimolato dalla fiducia, dalla confidenza, dall'abbandono alla sua persona "che è fedele"; non tanto dalle verità rivelate, non tanto dalle promesse di Dio, ma dal Dio che ha fatto le promesse. Per questo la speranza nasce dall'amore perché ciò che lega ad "una persona" è l'amore. E in questo senso anche la Fede è amore. Penso che questa precisazione non vi sembri astratta.

Potrebbero sembrare astrazione "le virtù teologali" ma non è astrazione l'amore in voi dell'Equipes che dell'amore avete esperienza quotidiana perchè avete amato e amato e siete amati. Per questo penso possiate avere una esperienza particolare della speranza.

Come avete esperienza particolare di amore così avete esperienza di paternità e di questo potrete nutrire la vostra speranza "Il Padre ci ha chiamati ad essere suoi figli" dice Giovanni l'apostolo "E noi lo siamo davvero.... miei cari, ora siamo figli, di Dio, quello che saremo ancora non si vede. Ma quando Gesù ritornerà saremo simili a Lui"..... Allora non avremo più paura davanti a Dio. Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore (I Giov. 3-19,20)

Dio che è Padre e che ci ama è quindi il fondamento e il motivo della nostra speranza, il motivo che possiamo portare avanti "Pronti sempre a rispondere a chiunque vi chiede ragione della speranza che è in voi" come dice Pietro nella sua lettera (I Pietro 3-15).

La ragione del nostro sperare è che Dio è Padre e ci ama.

La speranza nell'antico testamento

Penso che uno dei motivi della nostra speranza "debole" sia duplice:

1) che mettiamo a suo fondamento la "Paternità di Dio" (che è un'astrazione) invece che Dio Padre che è persona, una realtà;

2) "una patria migliore, cioè celeste" di cui parla Paolo (Eb. 11,16) invece che una patria che è già; ha radici in questo mondo, anche se ha le sue fronde nell'eterno.

Portare la speranza nella realtà quotidiana non è svilirla.

Il primo che vive la speranza biblica è Abramo.

E la sua speranza è basata sulla fede; è vero; ma dove, su che cosa, si riversa la sua speranza? dove lo porta? A realtà semplici tangibili: a una "Terra" cioè pascoli, terra quale prima e più di patria, ad "una numerosa paternità" (Gen. 12, 1 segg.) i figli, cioè la fecondità, la ricchezza (diremmo la

potenza di allora). Jahvè disse ad Abramo:

"Parti dalla tua terra

e dalla tua parentela

dalla casa di tuo padre

verso la terra che io ti indicherò

Io farò di te una nazione grande

e ti benedirò

renderò grande il tuo nome che diverrà una benedizione" e più avanti Jahvè apparve ad Abramo e gli disse "Alla tua discendenza io darò questa Terra (Gen. 12,7). Farò la tua discendenza come la polvere della terra (Gen.13,16)".

Presentata così la speranza di Abramo sembrerebbe puramente umana ed utilitaristica. Ciò che impedisce che la speranza diventi ricerca di prosperità e di potenza è Dio "presente" nella discendenza assicurata; è il disegno di Dio che passa attraverso la terra promessa. Per Abramo, per primo, e poi per Israele in tutta la storia queste cose sono frutto della benedizione di Dio, hanno ragione di essere soltanto come un dono della sua bontà e grandezza. Sono la prova della sua fedeltà, la prova, cioè che Dio è fedele a chi si fida di Lui, ha fede in Lui.

Il fondamento, il motivo della speranza di Abramo è la fede, ma c'è anche l'aspetto umano.

È questa l'infanzia della speranza? Può essere. Beato l'uomo che sa scoprire e sa accettare quel tanto di infanzia — ed è molto che c'è in ogni autentica civiltà.

La presenza di Dio nelle cose — terra, figli (suoi doni) — la speranza virtù diventa evidente quando Abramo che ha più fiducia in Dio che promette che non nel frutto delle sue promesse è pronto a sacrificare la sua "posterità", la fecondità, il figlio.

Ci sono momenti — e la storia di Israele né è piena — che Israele dimentica che questo avvenire è un dono di Dio ed è conseguenza della "allenza". Sono i momenti dell'uomo solo che vuole costruire la propria felicità soltanto con la potenza e con le alleanze. Sono i giorni di Jahvè, giorni bui e senza alcuna luce, di cui parla Amos (5,20).

“A che mai gioverà il giorno di Jahvè?
Quello è tenebre e senza luce
come quando uno fugge
davanti ad un leone
incontra un orso ed entra in casa appoggia la mano al muro
e lo morde un serpente.
Non è forse tenebra il giorno di Jahvè senza luce
e oscurità senza chiarezza?”

La Speranza nei Profeti

I giorni di Jahvè sono anche i giorni dei Profeti.

Profeti non sono quelli che vivono il domani o lo preannunciano ma quelli che sanno leggere nel divenire delle cose il compiersi del disegno di Dio, sono gli alimentatori della speranza, quelli che nel “buio” vedono sorgere la “luce”.

Nei Profeti la visione dell'avvenire e l'oggetto della speranza è molto vario. Mentre annunciano la pace, la salvezza, la redenzione, l'alleanza — motivi di ordine spirituale — nello stesso tempo vedono Israele colmo di benedizione di Jahvè (Ger.31,12).

“Verranno ed inneggeranno sulla altura di Sion
affluiranno verso i beni di Jahvè
verso il frumento, il mosto, l'olio
verso il frutto del bestiame minuto e del bestiame grosso.”
Mangerete il patrimonio delle Nazioni e vi glorieverete della loro ricchezza, dice Isaia (61).

I Profeti, da una parte, cioè, mettono al centro del domani Israele e la sua felicità temporale, nello stesso tempo aspettano il giorno in cui Israele sarà riempita della conoscenza di Dio.

“La conoscenza di Jahvè riempirà il Paese” (Isaia 11,9)
“Le Nazioni si convertiranno” (Is.2,3) perché “la speranza di Israele e delle nazioni è Dio stesso.” (Is.60, 19 segg.)

Il Sole non sarà più
la tua luce di giorno
né ti illuminerà più il fulgore della luna

Jahvè sarà per te una luce eterna
il tuo Dio sarà il tuo splendore.

Questa speranza “fatta” di “cose” e “di Dio”, di materiale e spirituale, di tempo e di eterno è quella che trova Gesù nel suo tempo ed è quella che troverà in lui la realizzazione

La Speranza nel Nuovo Testamento

Ho ricordato all'inizio che nel Vangelo, nel buon annuncio, non si trova la parola speranza. E potrebbe meravigliare. È vero che “l'idea” della speranza è racchiusa come in seme nella parola fede, fiducia, di cui è pieno il Vangelo. Ma si capisce come possa non esserci la parola speranza quando sentiamo le parole di Gesù “il Regno dei cieli è in mezzo a voi”.

In Gesù, il Messia, si realizza, si concretizza, diventa “presente” l'attesa, la speranza del popolo d'Israele; dei profeti.

Quando Gesù non sarà più fisicamente presente, e incomincerà il Tempo dell'attesa della sua venuta, ricomincerà la speranza. E anche la “parola speranza” ricompare nella Scrittura, in particolare in S.Pietro e in S.Paolo. “Un tempo eravate senza il Cristo..... senza Speranza” (Ef.2,12).

“La speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato messo nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato” (Rom.5,5). Nel N.T. la speranza è il Cristo.

Parlando ad equipiers può sembrare inutile dire che la speranza cristiana, la speranza “virtù teologale” non si identifica con la speranza umana, anche se la speranza soprannaturale fa sue le ricchezze, la forza, il dinamismo della speranza umana. La speranza, virtù cristiana, che ha il suo fondamento nella fede, ha come punto di arrivo come tensione la vita eterna, il regno dei cieli.

Il “desiderio di felicità” che è la molla delle speranze umane in tutti i momenti della vita, si compie e si avvera pieno ed eterno nel regno dei cieli e tutta la vita quaggiù ha senso per questo. In questo senso si capiscono le parole di

Paolo a Timoteo: Cristo Gesù, nostra speranza. È Lui che ci fa dono della salvezza (I Tim. 1,1). E si capisce anche il grido O crux ave spes unica ti saluto o croce speranza unica. La nostra speranza ha la sua garanzia nel mistero della Redenzione (nella croce che ha vinto il male); e nella Resurrezione che ha reso tangibile la potenza del suo amore salvatore.

“Benedetto sia Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua misericordia, per la Resurrezione di Gesù Cristo tra i morti ci ha rigenerati per una viva speranza poiché siamo in attesa di ottenere quella eredità che Dio ha preparato nei cieli” sono parole della I P.1, 3-4.

La speranza cristiana in Dio che ci darà “cieli nuovi e terre nuove” non può ignorare la “croce” di Gesù “le” croci, perché la croce se è sempre innalzata dall’odio è sempre occupata dall’amore del Cristo, che la redime perché l’amore dell’offeso è più grande dell’odio che ha innalzato la croce. Soltanto quando una croce non è occupata dall’amore rimane odio e disperazione; ed è la croce dei ladroni.

Anche la morte che è la somma dei mali “per il peccato è entrata la morte”, ed è il massimo potere del mondo (perché la morte è più forte di tutto) è stata vinta. Dov’è morte la tua vittoria? Ecco perché sul Cristo risorto vincitore della morte si fonda la nostra speranza.

La speranza dell’uomo

Se la speranza ha le sue radici nel Cristo le deve avere anche nell’uomo, perché in ogni uomo c’è lo Spirito di Gesù. “Siamo orgogliosi della nostra speranza — dice Paolo —.... La speranza non porta alla delusione “perché” Dio ha messo il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci ha dato” (Rom.5,2-5).

In ogni uomo c’è un seme di amore messo da Dio, ed è questo che gli dà la possibilità di cambiare se sbaglia, di redimersi se ha peccato, soprattutto di amare.” Anche se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore.” (IGv.3,20)

Per questo il Cristiano deve avere speranza nell’uomo; e la speranza nell’uomo diventa banco di prova della speranza in Dio. Dio “è” nell’uomo, presente e sperante. Avere speranza nell’uomo diventa avere speranza in noi stessi, capire e credere quanto sia bello essere uomini.

L’uomo è il punto dove l’infinita potenza di Dio trova il suo limite. Con l’uomo libero Dio ha rinunciato alla sua infinita potenza; dandogli la libertà ha limitato la sua, Dio ha lasciato che l’uomo libero continuasse lui nella creazione; ha lasciato il posto alla creatura come un padre lascia nelle mani del figlio diventato adulto il portare avanti i suoi progetti. Gli ha dato la libertà e così la possibilità di amare, di accettare e rifiutare di costruire un mondo, il proprio e quello degli altri; che non è determinato ed immutabile, altrimenti non ci sarebbe posto per la libertà.

Essere uomini è bello perché il nostro vivere è collaborare alla creazione ed alla redenzione che è in atto. Ecco che la speranza diventa: fedeltà a questo impegno e libertà creativa.

La speranza nell’uomo è speranza nella creatività del Popolo di Dio, popolo di profeti. E non può essere diversamente se abbiamo il coraggio di essere adulti, cioè responsabili.

La speranza è basata sulla “Parola di Dio” “Non vi lascerò orfani” “Sulla tua parola getterò le reti”.

La speranza, quindi, vuole un popolo di “ascoltatori” della “parola” e nello stesso tempo di ascoltatori, a vicenda, delle infinite voci; “a vicenda” perché ascoltatori dello Spirito che opera “in” tutti e “per” tutti e deve perciò essere onorato in tutti.

Non è ispirato dallo Spirito chi non lo rispetta negli altri. Ascolto degli altri, non per evitare di pensare, non per sapere cosa pensare, ma per renderci più responsabili, corresponsabili. La speranza dà il coraggio di sbagliare (quello che spesso manca) e anche il coraggio di riconoscere gli sbagli e correggerli. Sperare è avere il coraggio di dire: “ce la faremo”, anzi “ce la faccio”, perché la speranza non è soltanto, soprattutto, virtù del domani, ma dell’oggi e dell’ieri.

La speranza è virtù dell’oggi, di ogni momento. Noi non ci accorgiamo, forse, come di speranza sia nutrito ogni momen-

to della nostra vita. È come la salute: ci si accorge di cos'è quando non c'è più. Pensiamo ad una giornata senza speranza: forse si capisce cos'è e cosa vale quando sperimentiamo la delusione e più ancora la disperazione. E queste nascono quando si constata che ciò che si desiderava, che si attendeva, non si avvera. Ma cosa si attendeva, qual'era l'oggetto della nostra speranza? Per noi? Per i figli che non sono quelli che sognavamo. Quali figli sognavamo? Quanta amarezza di meno — perché la delusione resterebbe sempre e la sofferenza — se avessimo verso la possibilità di sbagliare dei figli lo stesso atteggiamento che il Padre dei Cieli ha per l'uomo.

C'è anche da interrogarsi se questi "giorni bui e senza luce" di cui parla Amos non siano per noi i giorni di Jahvè, quando si sperava cioè unicamente nell'uomo, nella sua forza, nell'economia, nella posizione, nel progresso, negli idoli che ci fabbrichiamo giorno per giorno.

Il limite di speranza dell'uomo c'è, è che questa non diventi un idolo. Sono belle le parole di Isaia (46, 3 e segg.)

Ascoltami o casa di Giacobbe
e tutto il resto di Israele

Io mi sono caricato di voi appena nati
vi ho portati fin dal seno materno.

Alla vostra vecchiaia Io sarò sempre il medesimo,
Io vi sosterrò fino alla canizie

.....

Ricordatevi del passato lontano
perché io sono Dio; non ce n'è altri.
Sono Dio, nulla è simile a me.

Speranza nel passato

Noi aspettiamo "cieli nuovi e terre nuove" dice Pietro (II-3,13) Ma i cieli nuovi e le terre nuove si fanno, divengono ogni giorno. Se fossero soltanto alla fine dei tempi, se l'avverarsi della speranza fosse "allora" di che cosa nutro, di quale speranza, il mio tempo, il mio oggi? I cieli nuovi e le terre nuove sono già cominciate.

Il futuro è cominciato il giorno della creazione.

Ogni giorno è un seme del domani, e come la speranza del raccolto è basata sul seme messo in terra, "seminato" cioè passato, così la speranza si deve nutrire del passato, sul valore (sulla validità) di quello che si è fatto.

Il Vangelo è pieno di questi richiami al futuro che è nel passato come in seme.

Il Regno dei cieli è simile ad un granello seminato, nascosto, come il lievito messo, lasciato nascosto. Noi non siamo uomini di speranza perché consideriamo "perso" il "seminato", ciò che abbiamo messo nella terra come seme.

Molto spesso il senso di frustrazione, di inutile, di amaro nasce dalla sensazione (o convinzione?) che l'ieri è un momento che non è più come una pianta rinsecchita o un fiore appassito.

Tutta la speranza di Israele invece è basata sul "ricorda".

"Ricorda Israele tuo padre era un Arameo errante".

"Ricorda Israele di quello che ha fatto il Signore Dio tuo al faraone" (Deut. 7,18).

"Ti ricorderai perché sei stato uno schiavo" (Deut.16,12). Se la speranza di Israele è basata sul "ricordo", perché non nutrire la nostra speranza sul "ricorda".

"Un battezzato, dice S.Paolo, ("seme") è già un risuscitato ("frutto") (Rom.6,1-6). Il nostro battesimo, il nostro ieri che vive e diviene nell'oggi, ed è seme di risurrezione domani. Guardiamoci indietro e ricordiamo. Ricordati Israele.

Quando abbiamo amato e ci siamo sentiti amati ricorda quando eri solo e sognavi un domani e ti pareva che nessuno si interessasse di te e che tutto l'amore che avevi dentro nessuno lo volesse; e hai trovato uno che ti ha risposto e hai cominciato ad essere qualcuno ad essere "tu". Ricorda il "tuo esodo" dalla solitudine all'amore. Ricorda quello che si è creato giorno dopo giorno; quando sembrava che il futuro fosse chiuso, quando sembrava di non farcela più a ritirare avanti, per i figli, economicamente, per la salute.

Ricordati Israele. La speranza nel passato: sapere che non è stato inutile nulla. Tutto è Provvidenza. Tutto ha avuto un senso.

Tutto è stato un seme.

La speranza è virtù di profeti e i profeti sono quelli che vedono nel tessuto della storia dell'uomo il filo di ordito del disegno di Dio.

Vedere nella realtà quotidiana (sofferta e dimessa) i valori vissuti i valori trasmessi al coniuge, ai figli, agli altri che ci hanno avvicinato è da profeti ed è virtù di speranza.

Vediamo facilmente — poichè pesano — i fallimenti nei figli, nella coppia, ma perchè non si vede quanto si è dato e ricevuto? Perchè nei giorni bui e senza luce, i giorni di Jahvè di cui parlano i profeti non cerchiamo di essere profeti di noi stessi e della nostra vita?

E qui vorrei passare all'ultimo punto che riguarda un momento della nostra vita: la vita di equipe.

La speranza nella vita di equipe

Credo fermamente che per continuare a vivere e far fruttificare la vita di equipe occorre avere altrettanta speranza quanto occorra di fede.

Non voglio toccare tutti i momenti della vita di equipe: mi fermo soltanto su uno dove la necessità della speranza è più evidente: la compartecipazione. Gli altri obblighi con il dovere di sedersi saranno oggetto e scoperta della vostra meditazione e discussione. Mi ha sempre colpito un versetto del Salmo 41 "L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il tuo volto?" Il nostro tentativo di Cristiani è di scoprirci il volto di Dio oggi e contemplarlo domani. Non è una ricerca soltanto personale c'è chi aiuta, chi si impegna ad aiutarci. Nell'Equipe si parla (e ci si impegna) al partage compartecipazione ed aiuto reciproco.

È uno dei momenti più importanti e per questo uno dei primi che si lascia. Sembra un assurdo: ma ciò che resiste di più sono le cose che importano meno. Quando, un matrimonio è fallito e non ci si parla più nel senso vero, le ultime cose che si lasciano sono il buon giorno e la buona notte, il parlare del più e del meno, tutto quanto, cioè, fa parte dell'educazio-

ne ma è fuori dell'amore. Così, spesso, rimangono gli altri obblighi dell'equipe, ma cessa la compartecipazione. Parlo della compartecipazione perchè questa presuppone che si adempiano tutti gli obblighi, perchè per parlarne bisogna averli fatti. E anche perchè la compartecipazione è dono di sè, in quanto è conoscere e farsi conoscere, è parlare ed ascoltare, è attenzione ed apertura. E tutto questo richiede una grande fiducia, una grande speranza, e un grande amore di verità: il vostro si sia sì ed il no sia no tutto il resto viene dal maligno. E c'è ancora S. Paolo che dice "lasciate la menzogna, e parli ciascuno al suo prossimo secondo verità, perchè siamo membra gli uni degli altri."

Penso che in questo sforzo di verità, che è il presupposto non il fine (in quanto il fine è l'aiuto reciproco) aiuti molto la speranza. Noi non abbiamo fiducia negli altri, siamo nella situazione di Israele descritta da Isaia, cerchiamo aiuti in noi, nella nostra decisione e forza di carattere: negli idoli. Non abbiamo la disposizione, lo stato d'animo del povero, dei "poveri nello spirito" quelli della beatitudine dei quali sarà il Regno dei cieli. Non sappiamo chiedere non vogliamo chiedere perchè non speriamo di ricevere.

Mi viene in mente il povero incontrato da Pietro e Giovanni al tempio "quell'uomo li guardò sperando di ricevere da loro qualcosa. Pietro gli disse: soldi non ne ho, ma quello che ho te lo do volentieri: nel nome di Cristo il Nazareno alzati e cammina". Questo è lo spirito della compartecipazione: una speranza che fa tendere la mano, una povertà che in nome di Cristo dà. Questa la discriminante "in nome di Cristo". che regge la speranza.

Il far parte sincero, semplice della propria povertà è il presupposto del prendersi cura vicendevole, della solidarietà e del sentirsi responsabili di tutti. Sentirsi responsabili: questo è prendersi a carico; è dare e ricevere, è compartecipazione. E quale momento più di questo, nel cammino verso Dio, nel tentativo di svelare il volto di Dio che è in noi, nel mondo, negli altri mette in moto la fede, la speranza. l'amore?

È un momento alto di comunione, di aiuto fraterno nella

misura che è profonda messa in comune. È lo stesso spirito e qualcosa di più della revisione di vita. Ma occorre accettare di farsi conoscere e altrettanto di conoscere.

Anche qui entra la speranza: perchè, se sperare è anche essere aperti all'imprevisto, alla novità, è non vedere tutto predeterminato, un avanzare su binari fissi, occorre avere speranza per essere attenti agli altri, per evitare quello stato d'animo del "tanto so già quello che dirà". E quello che uno dice è la pena di ogni giorno, il successo o il fallimento di ogni giorno, il bisogno di ogni momento. La speranza che ci fa accettare la monotonia della routine nostra e degli altri, quella della vita e quella dello spirito, come il ripetersi di qualcosa che, seppur uguale, ogni volta è nuovo e diverso come un giorno dall'altro.

La compartecipazione cessa di interessare, quindi di essere fatta, quando si incomincia a credere che "tanto non serve a nulla": quando cioè si affievolisce, si perde la speranza.

E lo stesso discorso vale per l'aiuto reciproco, l'altro cardine delle équipes e della vita cristiana. "Portate i pesi gli uni degli altri e così compirete la legge di Cristo" (Gal.6,2). E questo mio parlare a voi nasce un pò dall'esame di coscienza sull'aiuto reciproco che non avviene soltanto nella propria Equipe. E forse non sarebbe fuori luogo una compartecipazione — revisione di vita, esame di coscienza sull'aiuto reciproco tra équipes varie, tra Equipes e movimento, movimento cui tutti si chiede e pochi danno.

Una speranza sempre viva e operante diventa testimonianza: altro punto fondamentale del Cristianesimo e dell'Equipes. Diventa testimonianza quando realizza quello che chiede S.Pietro "Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni della speranza che avete in voi" (I Pt.1;15). Sarebbe triste se nessuno ci chiedesse ragione della speranza perché questa non traspare.

Accenno per ultimo ad un altro momento fondamentale della vita di équipes, dove può essere operante la speranza nel passato, nell'oggi e nel domani: il dovere di sedersi.

Perché non rivolgerlo mai ad un passato con un "ricordo" come per Israele, non per rimpianto non come chi si rifugia

nel passato non avendo davanti la fiducia nell'avvenire ma per riconoscere le "meraviglie del Signore". "Egli ha fatto meraviglie" per aumentare la riconoscenza verso di lui e quella reciproca nel riconoscimento dei doni ricevuti e dati.

La speranza dell'oggi nel dovere di sedersi: un oggi che ci vede sempre nuovi, che vede la coppia cambiata, spesso senza che se ne sia accorta ed è pericoloso. E non ce se ne accorge perché si crede di conoscere l'altro che nel frattempo è cambiato e ci si ritrova a vivere vicino non ad una persona, ma ad un ricordo, o ad un fantasma. Quanta solitudine anche nella vita di coppia, perché non si può più dialogare con un fantasma. Ancora più pericoloso: talvolta il non dialogare è giustificato dalla convinzione: "non abbiamo bisogno di parlare", come se non si cambiasse continuamente. Quando non si cambia più è morte. Qualche volta il silenzio nasce dallo "scontato", cioè dalla mancanza di speranza nel domani, perché lo si vede e lo si pensa un ripetersi dell'oggi. Per chi ha fede — e la speranza è basata sulla fede — ogni giorno è il primo giorno della creazione, che vede all'opera l'uomo ma anche Dio. Non pensiamo mai che il mondo non è ancora stato distrutto dall'uomo? E questo perché Dio è sempre all'opera e questa è la nostra speranza.

La Paura — e il nostro tempo ne è pieno — è un sintomo della mancanza di speranza.

Se la vita di Equipe (e i suoi momenti) è un "modo" di vivere il Cristianesimo non può prescindere dalla speranza perché (dice S.Pietro) i cristiani "sono rigenerati per una viva speranza".

Per finire in tema spero di non avervi stancato troppo e, se così, fosse, spero di avervi fatto esercitare l'obbligo di prendere a carico e anche la pazienza, una virtù che si nutre di speranza.

Ciò che prima trovava una sua carica ideale in una certa concezione del futuro (anche laddove questo ideale era semplicemente laico) oggi sembrerebbe non avere una ragione. La morte si sta riproponendo in tutta la sua drammaticità di *fine senza un fine*: il generico “al di là” ripetuto da una mentalità genericamente cristiana e il senso sociale, storicistico, con cui il marxismo e anche altre dottrine laiche avevano in qualche modo esorcizzato l'enigma della morte, oggi non bastano più. La morte pare dunque essere proprio *una fine*. Da qui hanno trovato rigoglio anche certe visioni nichiliste.

Sullo sfondo del panorama che mi sono limitato a richiamare solo per alcuni aspetti e in maniera sommaria, come viene interpellata la nostra fede?

Una cosa è certa. Noi non possiamo catapultarci in una dimensione che sta tutta nel “dopo”, nell’ “al di là”, senza farci carico concretamente di tutte quelle speranze di cui chiede riscatto il tribunale della ragione e della storia. L’ “al di qua” e l’ “al di là” non esistono: Cristo ha già unito questi due momenti e noi siamo già morti e risorti con lui.

La storia della nostra salvezza è già in atto, cammina verso la pienezza di Dio. Quindi - e questo costituisce un grande elemento di speranza - anche il futuro, anche ciò che a noi pare buio e incerto, è già stato salvato da Cristo.

Come fare, allora, per rendere conto di questa speranza? Come fare a restituire vita a quelle morti che avvengono senza speranza? Viviamo purtroppo in una società necrofila anche se spesso essa si maschera con i piani di un vitalismo effimero e senza prospettive.

Noi, oggi, siamo i responsabili di quel futuro che abbiamo detto già salvato da Cristo. Non si può, quindi, che impegnarci a sconfiggere tutti quei corrieri della morte che compromettendo la vita ostacolano il disegno di salvezza di Dio. Come si fa a non essere i difensori di tutte le morti sociali a cui assistiamo (morti fisiche, morali; processi tremendi di essiccazione della vita che si manifestano nei meccanismi di sfruttamento, di sopravvento dell'uomo sull'uomo, di paradisi artificiali per droga, di aborto usato come mezzo di controllo delle nascite, di atrofie mentali...)? Come si fa di fronte ad

una ipotesi di sciagura nucleare a non dire no a questo enorme peccato contro una creazione che probabilmente è ancora in atto... Noi potremmo compromettere, negare alla salvezza di Dio un potenziale di vita che magari ancora non conosciamo ma che forse sta per compiersi, che "aspira anch'esso alla rivelazione dei figli di Dio... e nutre la speranza di essere liberato dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio". (Rom. 8, 21)

Noi che nella scelta del nostro sacramento siamo segno delle nozze fra Dio e la sua terra, siamo segno della tenda che Dio ha messo in mezzo agli uomini, si dovrà essere necessariamente segno ben visibile di come le speranze sono già state tutte motivate e hanno il loro senso, la loro compiutezza, in una grande Speranza scritta nella storia.

Tutto ciò comporta delle scelte pratiche, di vita, che rendono credibile la speranza escatologica che è in noi facendoci disponibili a tutte le liberazioni. Dunque la fede va vissuta in ogni frammento del mondo. Cristo ha superato i limiti della storia standovi dentro; lui ha testimoniato fino all'estremo, il radicalismo cristiano della fraternità, della condivisione, dello "svuotamento" e dell' "abbandono".

Ci troviamo su una "soglia storica" oltre la quale c'è la novità: si tratterà allora di discernere le novità nelle quali si manifesta l'avvento del Regno di Dio. Il nostro annuncio di vita e di speranza si inserisce così nella prospettiva di Cristo che nella sua risurrezione ha reso il futuro già presente.

Perciò - e qui il discorso si fa quanto mai personale - con il tremore dell'incognita e con una fede continuamente interrogata e sofferta, vivo il mio cammino di speranza condividendo spesso tutto il dolore e la sofferenza di questo difficile trapasso d'epoca. È un dolore che a volte sembra quasi acquistare uno spessore fisico, mi attraversa da parte a parte in quelle terribili notti del dubbio, della paura, del salto nel buio, di una fede che ancora non ha scelto fino in fondo e che non si è abbandonata completamente a Dio.

In quei momenti in cui sembrano sommarsi dentro me tutte le voci del mondo, in cui i miei passi, quelli di mia moglie, dei miei figli, si perdono nel pesticcio di tutto un

popolo, di tutta una storia in cammino... sento anche l'immensa tenerezza di un Dio che ripete instancabilmente:

¹⁶ Perciò, ecco, la attirerò a me,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore.

¹⁷ Le renderò le sue vigne
e trasformerò la valle di Acor
in porta di speranza.
Là canterà

come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì
dal paese d'Egitto.

¹⁸ E avverrà in quel giorno
— oracolo del Signore —
mi chiamerai: Marito mio,
e non mi chiamerai più: Mio padrone.

¹⁹ Le toglierò dalla bocca
i nomi dei Baal,
che non saranno più ricordati.

²⁰ In quel tempo farò per loro un'alleanza
con le bestie della terra
e gli uccelli del cielo
e con i rettili del suolo;
arco e spada e guerra
eliminerò dal paese;
e li farò riposare tranquilli.

- ²¹ Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore,
²² ti fidanzerò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore.
²³ E avverrà in quel giorno
— oracolo del Signore —
io risponderò al cielo
ed esso risponderà alla terra;
²⁴ la terra risponderà con il grano,
il vino nuovo e l'olio
e questi risponderanno a Izreel.
²⁵ Io li seminerò di nuovo per me nel paese
e amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: Popolo mio,
ed egli mi dirà: Mio Dio.

(Osea, 1, 16-25)

Spunti di riflessione sull'etimologia della parola SPERANZA

di Gianni Gennari

Il tema può apparire ozioso, o solo libresco, ma non è così, o almeno così non ci pare. Chi legge potrà, alla fine della lettura, giudicare da sé.

È un fatto che in ogni lingua il concetto di speranza si esprime con suoni diversi, e che ogni suono ha una sua ricchezza di significato.

Nelle lingue derivate dal latino *spes*, cioè in italiano (*speranza*), francese (*espoir*, *esperance*), spagnolo e portoghese (*esperanza* e simili), la radice comune è *spat*, cioè ciò che dà anche origine alla parola *spatium*. In questo ambito il senso etimologico della speranza è la capacità di allargare le radici in modo da resistere a tutte le avversità e da risultare irrovesciabile. Speranza è, così, indice di solidità e di fedeltà all'impegno.

Nelle lingue anglosassoni la radice comune è evidente. L'inglese *hope*, il tedesco *hoffnung* rivelano una radicale *hop*, che è presente nel verbo tedesco *hüpfen*, che vuol dire *saltare*, *scavalcare*, e simili. Se ricordiamo che il cavaliere per far saltare il cavallo dice "hop" e che ai salti dei bambini si dice "oplà", comprendiamo che in questa radice si esprime il significato di movimento, di scavalco degli ostacoli, di cammino in avanti nonostante le difficoltà, e che è chiaramente complementare in senso dinamico, al primo significato di resistenza e capacità di tener duro.

Nella lingua greca speranza si dice *elpis*, con lo spirito aspro iniziale, che indica un originale suono labiale, detto digamma, che suona come la *v* italiana. La radice allora è *vel*, la stessa del latino *velle*, e dell'italiano *volere*. C'è chi suggerisce anche la parola latina *voluptas*, cioè *piacere*, in ogni modo è certo che in questo significato c'è l'aspetto della volontà, dell'amore, della passione, ed eventualmente della gioia e del piacere.

Mettendo insieme questi tre aspetti, derivati dalle diverse lingue, ci sembra che la parola *speranza* si riveli ricca di significati e di spunti di riflessione e di vita.

Cambia la Redazione

Da questo numero della Lettera l'équipe di redazione di Fossano cessa dal suo servizio, durato un triennio, e passa la mano ad una nuova équipe, nello spirito dell'avvicendamento nei servizi che è una delle caratteristiche del nostro Movimento.

In occasioni come questa, è di prammatica ringraziare i sostenitori e fare gli auguri ai successori, secondo un rituale un po' scontato, cui però vorremmo sfuggire, se non nella forma, almeno nella sostanza. Ci riallacciamo quindi ai discorsi sui servizi nell'équipe più volte apparsi sulle Lettere passate per confermare, alla luce di questa nostra esperienza, che tutte le volte in cui si crede di dare agli altri (in questo caso, al Movimento) in realtà si riceve molto di più di quanto non si dia.

Nel caso specifico, noi in questo triennio abbiamo dato di nostro qualche ora di lettura e qualche sera di riunioni (non poche, in verità), ma abbiamo ricevuto innanzitutto un'amizizia inestimabile da parte dei compagni della redazione e da tutto il nostro Settore, che veramente non dimenticheremo. Dai corrispondenti abbiamo avuto tante testimonianze di comprensione e di collaborazione. I diversi contributi e le riunioni allargate hanno dilatato il nostro orizzonte culturale ed umano, oltre ad aumentare la nostra conoscenza del Movimento. Abbiamo persino imparato a comporre, ad impaginare, a correggere bozze, a distinguere caratteri tipografici (con l'aiuto del tipografo-équipier), tanto che il menabò è ormai per noi un amico di casa. Buon ultimo (ma non certo in ordine di importanza), grazie al nostro carissimo assistente, la nostra vita di preghiera ha avuto un deciso aumento di tono.

Francamente, speriamo di essere riusciti a trasfondere almeno una piccola parte di tutto ciò nelle Lettere di questo triennio.

Se no, non vogliatecene, perché abbiamo veramente fatto del nostro meglio.

Non ci è stato possibile pubblicare proprio tutto quanto ci è pervenuto, in genere per evitare doppioni o perché certi argomenti erano difficilmente inseribili nell'insieme delle singole Lettere.

Alla nuova redazione porgiamo i nostri migliori saluti ed i più sinceri auguri di buon lavoro. Come tutti gli altri équipiers, siamo sicuri che, con tutte le idee ed i programmi che già si saranno tracciati, sapranno ravvivare l'interesse per la Lettera, portandovi quel soffio di novità che è sempre vivificatore.

A tutti, un abbraccio affettuoso, da fratelli in Cristo ed in équipe.

L'équipe di redazione uscente.

Pina e Giulio EANDI

Nuccia e Rom GIORGIS

Giovanna e Michele GRANDE

Madda e Giovanni LINGUA

Don Cesare BECCARIA

Nell'iniziare il nostro servizio, vogliamo prima di tutto ringraziare a nome di tutto il movimento e nostro, gli amici di Fossano che hanno portato avanti in modo così puntuale e diligente il loro compito.

La redazione qui a Roma si è costituita e stiamo tentando di organizzare il nostro lavoro, seguendo anche le indicazioni uscite da Équipe Italia e dai responsabili di settore riuniti a Prato, per dare qualche nuova caratteristica alla Lettera e renderla sempre più utile a tutti.

Questa (in parte nuova) impostazione (di cui troverete i motivi e la spiegazione nei resoconti di équipe Italia) inizierà con il numero di gennaio-febbraio; questo numero invece (il primo stampato a Roma) abbiamo cercato di lasciarlo il più simile possibile a quelli finora stampati.

Ci accingiamo a questo servizio con i sentimenti che crediamo sempre accompagnino questi momenti: gioia e, nello stesso tempo voglia di scappare, entusiasmo, trepidazione, un pò di paura e tanta fiducia che il Signore lavori con noi. Siamo certi dell'aiuto che tutti voi continuerete e dare alla lettera, del vostro affetto e della vostra comprensione se vi deluderemo. Con tanta amicizia.

Paolo e Lucia Mancini

Composizione della redazione:
CERETI don Giovanni
Via della Traspontina 18 - 00193 ROMA - Tel. 6540841
GENNARI Gianni e Anna Maria
Via dei Pettinari 40 - 00186 ROMA - Tel. 6563583
MANCINI Paolo e Lucia
Via Campo Sportivo 24 - ROCCA PRIORA (RM) - Tel. 9471225
MARTINI Gianfranco e Maria Luisa
Via Corridoni 23 - 00195 ROMA - Tel. 3567028
REYNAUD Marcello e Paola
Via Aventina 26 - 00153 ROMA - Tel. 5757207

VITA DEL MOVIMENTO

Incontro internazionale a Lourdes sul servizio

Nei giorni 24-27 di maggio abbiamo partecipato con la coppia De Bono di Torino all'incontro internazionale END sul servizio a Lourdes. Pensiamo sia utile partecipare a tutti la nostra esperienza e alcune considerazioni e spunti di riflessione inviateci dai De Bono.

All'incontro erano presenti coppie d'Europa, d'America, d'Africa e quindi è facile immaginare quanto ci siano stati utili e stimolanti gli scambi di esperienze tanto diverse, ma sempre tese ad un fine comune e quanto si sia evidenziato la necessità di rispettare anche la poliedricità del vivere e sperimentare la validità del metodo END.

La vita spirituale infatti non è un modulo o stampo nel quale far calare uniformemente volontà, sentimenti, convinzioni ecc., ma è una sorgente per leggere, vivere e interpretare la realtà del nostro tempo in modo che le nostre scelte siano, quanto più possibile, coerenti con la fede che professiamo.

E a Lourdes era forte questa tensione e gli incontri sia di formazione che plenari erano sempre ispirati a brani biblici che venivano approfonditi e verificati con il vissuto.

L'argomento principale dell'incontro era "il servizio" e quindi la Responsabilità sia della coppia che dell'equipe. La nostra appartenenza al movimento è senz'altro la risposta ad una "chiamata" risposta che ci impegna a favorire una crescita nella fede, una continua ricerca di Dio, una sollecita attenzione per i fratelli. Ma prima di tutto siamo "coppia" in

cammino. E allora poniamoci alcune domande (domande che sono scaturite da riflessioni e scambi molteplici): quale posto ha la Parola di Dio nel nostro vivere quotidiano? E nella vita della nostra E.Q. e soprattutto nella vita dell'E.Q. di settore che deve essere l'animatrice dell'attività di tutto il settore? Siamo attenti e solleciti a stimolare la riflessione degli equipiers sulla presenza del Signore nella vita dell'equipe?

Come appartenenti alle END abbiamo responsabilità sia verso il mondo che verso la Chiesa e come membri del corpo di Cristo in quanto equipiers, responsabili di testimoniare la bellezza del "vero" amore coniugale, riflesso dell'immenso amore del Padre, in un mondo sempre più secolarizzato e sordo alle parole della Chiesa, alla ricerca del tutto subito, della supremazia del proprio io, che vive la solidarietà verso le cose e le persone lontane mentre è sempre più chiuso verso quelli che vivono a fianco a fianco.

Noi dobbiamo cogliere questa sfida e, aiutandoci fraternamente, rispondere con la testimonianza e il servizio, attraverso esperienze d'amore, di rinuncia, di apertura agli altri.

Anche la diffusione del metodo END e il portare agli sposi che incontriamo la nostra esperienza di equipiers può essere un dovere verso i fratelli. Questo è stato infatti l'argomento di una giornata a Lourdes: con quali metodi, in quali ambienti, attraverso quali canali dobbiamo e possiamo muoverci?

Un movimento è inevitabilmente un insieme di aspirazioni, di ideali da raggiungere, di contenuti da tradurre in vita quotidiana e anche di organizzazione e quindi di struttura, ma in un movimento di spiritualità, quali sono le END, il dosaggio tra i vari ingredienti è più difficile e va ricercato con maggiore prudenza, e risponde a leggi diverse da quanto avviene in movimenti di altra natura, politici, sociali, culturali. Anche questo problema è trapelato, a nostro parere, durante le giornate di Lourdes, sia pure più in filigrana. Come rendere più efficiente il movimento, più capace di espandersi senza che esso perda la densità delle proprie profonde motivazioni, lo stimolo delle coscienze, la solidarietà vissuta? Anche a tale proposito un movimento internazionale registra reazioni, esperienze, modi di pensare diversi;

per alcuni una più solida tessitura di équipes, di collegamenti, di settori, di regioni significa aver già fatto una buona parte del cammino: per altri tutto ciò assume in modo più evidente la natura e i limiti della strumentazione perché i fini sono ben altri ed è la presenza costante del Signore che sola può essere garanzia di risultati positivi.

Questo pluralismo di posizioni può essere un arricchimento per le END, ma a condizione che il confronto sia tollerante, ragionato non emotivo e che, pur magari valutandolo criticamente (perché ognuno ha diritto ad esprimere la sua opinione) si faccia sempre uno sforzo per capire la "cultura" degli altri il perché di certe scelte e di certi atteggiamenti. E soprattutto ricercare l'unità con la preghiera e la liturgia in comune come è avvenuto a Lourdes luogo privilegiato per chiunque sia disponibile al duro richiamo, in un mondo che vuole essere soprattutto spensierato e superficiale, nella famiglia e nella società, di una sofferenza continuamente rinnovatesi e spesso accettata con silenzioso eroismo.

Gianfranco e Maria Luisa Martini

Una nuova esperienza: gli esercizi spirituali delle E.N.D. di Torino

Vogliamo farvi conoscere una esperienza fatta quest'anno dalla nostra équipe di settore.

Dovendo occuparci della preparazione del Ritiro spirituale (a Torino, ogni anno, uno dei tre settori si occupa della preparazione del ritiro), ci siamo detti: perché non fare una esperienza un po' diversa dal solito? Si parla tanto di partecipazione e coinvolgimento attivo di noi laici nella vita ecclesiale, di prendere responsabilità in prima persona... e allora perché non essere noi a cercare di stimolare la riflessione e la meditazione dei coequipiers durante lo svolgimento del ritiro? Il senso nuovo e diverso dell'esperimento era proprio questo: provare noi, che per caso ci eravamo trovati a svolgere il servizio in équipe di settore, cristiani come tanti, senza particolari abilità oratorie o conoscenze specialistiche, alle prese quotidianamente con i problemi, le incertezze, le incoerenze del nostro tentare di vivere una vita di fede.

L'argomento del ritiro era "Penitenza e Riconciliazione nella nostra esperienza di cristiani, di coppia, di famiglia". Dobbiamo essere capaci, ci siamo detti, di riflettere sulle nostre esperienze, sulla problematica, i dubbi, le difficoltà incontrate nel cercare di vivere la riconciliazione; una realtà così importante e che dovrebbe avere una parte centrale nella nostra vita di cristiani. Perché non comunicare anche agli altri il frutto di queste nostre riflessioni?

Certamente non ci sentivamo capaci di profonde riflessioni teologiche o di grandi slanci mistici: potevamo solo semplicemente ed umilmente portare la nostra esperienza e la problematica emersa dalla nostra riflessione su di essa: non per dare

modelli o soluzioni, ma come stimolo, punto di partenza per la riflessione personale di ciascuno.

In fondo un ritiro deve essere non tanto un momento di discussione e di studio (per questo c'è la giornata di settore), ma di ascolto della parola di Dio, di ripensamento sulla propria esperienza di vita cristiana, di preghiera.

In questa decisione siamo stati molto stimolati dal nostro assistente di settore, (anzi, a nostra discolpa, dobbiamo dire che l'idea è stata sua!) il quale ha partecipato agli esercizi, al nostro fianco anche se non come conduttore unico.

L'argomento è stato suddiviso in tre parti, ognuna preparata da due coppie. L'assistente ha svolto la parte introduttiva e conclusiva.

È stato certamente un lavoro molto impegnativo e molti sono stati i momenti di incertezza, di paura: "Saremo poi in grado di fare questa cosa? Faremo un servizio ai nostri coequipiers o non faremo loro perdere del tempo?"

Adesso l'esperienza è stata fatta: noi speriamo che sia stata positiva. Abbiamo portato le nostre riflessioni, cercando di lasciare molto spazio alla meditazione singola e di coppia e alla preghiera; sperando che il Signore sapesse fare Lui quello che noi non eravamo stati capaci di fare.

Per noi, sia come coppie che come équipe di settore è stata un'esperienza molto arricchente, anche se molto faticosa: è servita indubbiamente a unirci, ad aiutarci a conoscerci; ci siamo scoperti profondamente diversi, ma capaci di trovarci uniti nella volontà di rispondere, ognuno alla sua maniera, al volere di Dio, in ricerca di una vita di fede vissuta autenticamente. Indubbiamente il taglio delle riflessioni rifletteva questa nostra diversità: ma questo crediamo che sia un bene.

Noi speriamo che tutti quelli che hanno partecipato agli esercizi abbiano avuto una occasione di riflessione e ne abbiano tratto almeno qualche frutto positivo. Se qualcuno è rimasto deluso gliene chiediamo di cuore scusa: si è trattato di un esperimento che prima o poi si sarebbe dovuto fare, che forse domani, quando saremo diventati cristiani più maturi e preparati, sarà una prassi normale.

L'Équipe del settore C di Torino

Per tutto c'è un momento
e un tempo per ogni azione
sotto il sole

.....

C'è un tempo per nascere
e un tempo per morire

.....

C'è un tempo per piangere
e un tempo per ridere

.....

Un tempo per tacere
e un tempo per parlare

Eccl. 3

SE NON CI SONO FIGLI

Caro Aldo,
abbiamo letto il tuo racconto sul n. 31 della lettera E.N.D.
ove dicevi: "Che senso aveva lavorare, prendersela, impegnarsi se tutto questo non serviva a nessun altro dietro di lui?
...se non c'erano figli per cui farlo?"

Non ti pare eccessivo chiudersi solo sui figli? Non si vive solo per i figli, sarebbe un egoismo escludere gli altri ed escludere Gesù.

Egli ha detto: "Chi ama figlio e figlia più di me non è degno di me". (Mt 10,37)

"Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me, accoglie chi mi ha mandato". (Mt 10,40)

"Mia madre e i miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre". (Mt 12,50)

Quindi vi è un amore che supera qualunque affetto familiare ed è fare la volontà del Padre. Fare la volontà di Dio è fare il mondo nuovo. Per quest'opera c'è bisogno di tutti. È un lavoro enorme, mai finito, in cui tutti possono essere utili.

Prima che padre e figlio di sangue siano uniti a Cristo in un sol corpo: siamo tralci della Sua vite e quindi le azioni che compiamo uniti a Lui portano sempre frutti di bene anche se non li vediamo subito.

Quello che conta è non isolarci, non crederci soli e inutili. Occorre sentire che nell'intimo c'è lo Spirito di Cristo che agisce in noi e lasciarci possedere da Lui e poter dire con San Paolo: "Non sono io che vivo ma è Cristo che vive in me". In queste condizioni, in tutti i passanti io vedo il Cristo, vedo il fratello, il figlio e sento che tutto ciò che faccio al minimo lo faccio a Lui. Così la mia giornata è piena e ha un senso sicuro.

La famiglia può elevarsi ad essere anche famiglia di Dio se ci sentiamo tutti fratelli in Cristo. Perché dunque dobbiamo idolatrare la famiglia, qualunque famiglia? Diamogli il giusto posto senza esclusioni cercando di elevarla a partecipare concretamente al Corpo di Cristo non solo con l'Eucaristia ma anche con la donazione reciproca che è Eucaristia realizzata, vissuta".

Queste considerazioni ci hanno fatto esaminare la nostra situazione attuale. Siamo pensionati, con due figli sposati pure genitori.

L'educazione alla libertà porta a dire: i figli devono giungere a una maturità tale da non aver più bisogno dei genitori. Dal distacco ombelicale dalla madre vi è un graduale processo di allontanamento fino al distacco completo, all'autonomia. Col matrimonio poi "lasceranno padre e madre per essere un sol corpo con la sposa e formare una nuova famiglia".

È un po' perderli giorno per giorno. I rapporti sono sempre più radi nel tempo seppure rimangono molto intensi per l'amore che ci unisce. Ci consoliamo pensando che più che nostri essi sono di Dio e li sentiamo ora più che figli, fratelli in Cristo. Li consideriamo parte di una famiglia più grande, più alta, quella di Dio.

Da alcuni mesi, con la pensione, c'è il vuoto del tempo di lavoro che colmiamo dedicandoci di più al prossimo, senza timore di togliere qualche cosa ai figli. Diminuendo anzi le loro necessità c'è più posto per gli altri.

Siamo convinti che facendo la volontà di Dio non rimarremo mai soli e troveremo sempre una comunità di credenti in cui sentirei fratelli in Cristo.

Un'équipe cosciente e in cammino, aperta alla volontà di Dio è una comunità di fratelli. L'esperienza di quattordici anni di équipe ce l'ha dimostrato. L'ospitalità è un segno di questa fraternità. Andando le prime volte alle riunioni di settore a Varese, fummo ospitati, alla vigilia, in casa di equipier, mai conosciuti prima, che ci offrirono, con insistenza il loro letto matrimoniale dicendo che era una delle regole d'équipe.

Al mattino presto ci accorgemmo che nella stanza accanto rotolavano in fretta, per non farsi vedere, due materassi messi in terra su cui avevano dormito.

Pensiamo che l'esperienza d'équipe, coi suoi innumerevoli episodi anche più impegnativi di questo, ci abbia dato la sensazione confortante di far parte veramente della famiglia di Dio. Questa realtà ci dà fiducia per l'avvenire.

Lidia e Patrizio (Pavia 1)

INDIVIDUALISMO E COMUNITÀ

Sulla "Lettera" n. 32 Mariella e Edilio di Torino 37 esprimono il loro scontento perché il loro "gruppo di formazione" è stato "incapace di accettare di lasciarsi mettere in discussione".

"L'irrigidimento sulle proprie posizioni, quasi ripetendo un monologo pre confezionato, la poca tolleranza e il non accettare di lasciarsi coinvolgere e mettere in crisi da altre realtà" sono tutte forme anti comunitarie che portano alla divisione e non all'unità ed ostacolano la comunione e la circolazione di valori che fanno crescere la persona.

Chi si chiude nelle proprie convinzioni, credendo di essere arrivato alla verità, dimentica spesso il confronto con chi è la Verità che è Gesù Cristo.

Tale confronto non è mai definitivo, dato il nostro limite nella comprensione, ed abbisogna della verifica di chi è più esperto di noi, di uno stato di assoluta disponibilità e obiettività, e quello che più conta, occorre mettersi nello spirito di verità di Cristo per accoglierlo pienamente ed esserne ispirati. Per questo, prima di qualunque riunione dovremmo chiedere allo Spirito Santo che ci illumini perché possiamo essere veicoli della sua sapienza e non della nostra presunzione. Con questa ispirazione "l'opinione di un amico può essere giusta e finché non ho prove contrarie penso che dica una verità". (Arturo Paoli, "La costruzione del Regno" pag. 95)

Tutto questo richiede indubbiamente una formazione delle coscienze e un discernimento nello Spirito di Verità non indifferenti ottenuti con molto impegno e umiltà. Per questo abbiamo seguito con interesse le sessioni del nostro movimento e le risoluzioni del Convegno ecclesiale di Loreto che parlano ampiamente di questi argomenti.

Ora accingendoci a un esame di questi "peccati" riscontrati nel nostro movimento sentiamo tutta la nostra insufficienza ma insieme la responsabilità di segnalare la nostra modesta opinione confortata da quelle persone, più esperte di noi e con un discernimento nello Spirito più maturo del nostro, che ci

hanno aiutati a capire meglio il problema e suggerito le soluzioni possibili. Non possiamo star zitti anche perché ci sentiamo chiamati in causa come anziani d'équipe, come "quelli che dovrebbero testimoniare ai 'giovani' che cosa significa partecipare alle E.N.D." Speriamo proprio che il nostro intervento non sia giudicato: "intransigente per difendere le proprie posizioni" ma un modesto contributo a una ricerca in cui tutti siamo chiamati ad esprimerci, ad esaminarci e a confrontarci per il bene di tutti.

"Cristo Crocifisso è la vera immagine della santa tolleranza e della potenza divina di essa. La tolleranza viene da Dio e Dio le presta il suo braccio" (Primo Mazzolari "Della tolleranza" La locusta - Vicenza)

"Chi ama la propria idea più dell'uomo è fuori dell'uomo. Il Vangelo ci insegna ad amare gli uomini più delle idee, e le idee in quanto servono per far del bene agli uomini." (idem pag. 26)

Queste frasi le meditiamo ogni tanto quando anche noi, come diremo di molti anziani, ci sentiamo intolleranti. Forse, per noi anziani, l'intolleranza deriva da una cattiva abitudine contagiata nel periodo fascista che Mazzolari così efficacemente sintetizza: "quando si è in tanti, si ha tanta ragione: quando si è più forti, si ha sempre ragione" (idem pag. 20)

Ma non è un male dei soli anziani l'intolleranza ma una erba gramigna che s'insinua insidiosa in mezzo al grano tanto da far dire a Don Primo: "È tanta la paura dell'intolleranza che non lascerei mano libera neanche a un santo." (idem pag. 21)

Tutte belle parole ma difficili da attuarsi. Anche questa è una verità purtroppo! Le cause sono molte: culturali, ambientali, psicologiche, educative. La cultura, l'ambiente in cui viviamo non è comunitario anche se spesso si etichetta come tale. Mancano spesso i presupposti principali.

Le nostre équipes hanno tutti i requisiti fondamentali per essere delle comunità educanti alla comprensione se applicati fedelmente: preghiera comunitaria, corresponsabilità, eguaglianza come persona nella fraternità, presa a carico nell'aiuto reciproco, correzione fraterna, ricerca comune.

In alcune équipes i rapporti sono molto deboli per radi incontri superficiali e un impegno marginale. La sovrapposizione di molti impegni lascia poco spazio alla riflessione, a far silenzio per una scelta di valori fuori dal turbine quotidiano. È forse per questo che alcuni non riescono a fare il "dovere di sedersi", e rimangono ancorati a vecchi pregiudizi e fuori dal tempo, vittime del fare in fretta senza riflettere su quello che si fa ottusamente tutti i giorni. Se la situazione si generalizza in équipe essa funziona più da scarico di tensioni represses, da distensivo che da correttivo. Far coincidere l'unità nella diversità e nel rispetto reciproco tra diverse generazioni che hanno avuto una rapidissima evoluzione è certamente una "difficile strada". Gli anziani come noi sono pervasi ancora da una mentalità autoritaria ricevuta sia dalla famiglia che dalla società in cui si sono formati, mentre i giovani sono portati a rompere con la tradizione ed ad essere più esperti alla ricerca del nuovo. Ecco perché i giovani criticano la poca disponibilità degli anziani a mettere in discussione le loro certezze. Questa conflittualità tra giovani ed anziani può essere fonte di progresso se incanalata in una comune ricerca nella Verità. Anche l'educazione alla ricerca comune nella scuola è solo agli inizi e predomina in pratica ancora il paternalismo del metodo depositario.

Il principio del pedagogista Paulo Freire: "Nessuno educa nessuno, neanche se stesso, ci si educa in comunione con la mediazione del mondo" è ancora un principio utopico anche in molte famiglie cristiane.

Cosa può fare una piccola équipe così indifesa e aggredita da tante parti? C'è solo la fede in Cristo e il suo esempio che ci possono indirizzare ad essere una comunità vera che si esprima soprattutto nella disponibilità, nell'ascolto e nella carità. Gesù in tre anni ha creato una vera comunità che non ha abbandonato mai, incoraggiandola specialmente nello sbandamento causato dalla sua morte e mandando il Suo Spirito di Verità. Accogliamo anche noi con fiducia.

Lidia e Patrizio - Pavia 1

LA QUOTA ANNUALE D'ÉQUIPE

Abbiamo letto le osservazioni sulla quota annuale d'équipe di Giulio e Lucia di Siena 11 sul n. 32 della "Lettera".

Dopo un attento esame delle cifre del bilancio 1984 e della documentazione dell'équipe Italia apparse nello stesso numero, pensiamo sia chiaro che non vi sia la possibilità di devolvere parte delle entrate a favore di altri enti e neppure di ridurre ulteriormente le uscite.

A nostro parere le spese, come sono state fatte e quelle preventivate, sono più che giustificate e siamo contenti di sapere che finalmente siamo in grado di contribuire anche noi, come le altre super regioni, per il funzionamento degli organismi internazionali e alla diffusione nei paesi ove non siamo ancora conosciuti.

Anche i servizi di settore possono essere rimborsati. Con questa possibilità sarà facilitato il collegamento in quei settori, come il nostro, ove vi sono distanze notevoli tra varie équipes e spesso sono necessarie telefonate interurbane.

Forse appartenere alle E.N.D. costa maggiormente che aderire ad associazioni e movimenti analoghi. Bisogna però esaminare se in altri movimenti vi sono altre fonti di entrate che possono far ridurre le quote ma condizionare le scelte, l'autonomia con possibili strumentalizzazioni. I metodi e le scelte attuate corrispondono agli ideali proposti? I responsabili sono eletti dalla base o dal vertice? Non c'è comunità senza corresponsabilità. Inoltre, se si vuol crescere in profondità occorre incontrarsi spesso; viaggiare, telefonare, scrivere, documentarsi. Noi siamo contenti di essere nelle E.N.D. anche se la quota da pagare dovesse essere più alta di altri movimenti, perché le vogliamo così come sono e ci sentiamo a nostro agio in queste condizioni. Per questo, quando è richiesto, siamo disposti a dare anche di più in tempo e denaro alle E.N.D. dandole la preferenza. Lo facciamo anche perché non godono delle cospicue fonti di entrate che hanno altre organizzazioni. Se in un'équipe c'è un sottocupato, la sua quota, per quanto esigua, in proporzione al guadagno, può

rappresentare un sacrificio notevole. L'équipe sente l'esigenza di "portare i pesi l'un l'altro" e provvede nella riservatezza a versare la differenza in modo che il totale d'équipe corrisponda al reale richiesto senza intaccare la possibilità d'azione del movimento. Questo è un modo altruistico per sentirsi in comunione col movimento e con tutti coloro che compiono un servizio spesso gravoso.

Il motivo fondamentale per cui aderiamo e paghiamo volentieri la quota per le E.N.D. è perché ci aiuta ad essere Corpo di Cristo non solo in Chiesa durante l'Eucaristia ma ad essere anche "eucaristia realizzata", vissuta in particolare nella famiglia e nelle piccole comunità in comunione che sono le équipes. Esse offrono tutte le possibilità per ottenere le caratteristiche fondamentali personali per aderire alla Chiesa di Gesù Cristo e aprirsi alla comunione con tutti.

Lida e Patrizio (Pavia 1)

Équipes nuove in Italia

Alessandria 6, Chieri 6, Fiume Veneto 1, Genova 46, Genova 47, Lecce 2, Milano 8, Pescara 6, Rivalta 2, Sanremo 3, Sulmona 2, Sulmona 3, Sulmona 4, Torino 43, Valenza Po 7.



Dio ti salvò, Maria,
Ti riempi della sua forza compiacente,
come il fuoco del sole riempie l'aurora,
come l'acqua la fonte.

Maturò con la sua luce e la sua tenerezza
il frutto del tuo amore e del tuo ventre.

Santa Maria,
figlia del popolo,
madre paziente,
fedele, generosa,
povera e ribelle
guardaci peregrini, vacillanti,
coltivare questo vecchio paradiso,
camminare verso il tuo cielo, lentamente.

Non vogliamo stancarci di questo mondo,
né cerchiamo un rifugio celeste.
Ma tu non stancarti
di mostrarci la meta, il cammino,
ora e sempre.

(da «canti di festa e di lotta» di V. M. Arbeloa)

Nuvole soffici
sul pallido azzurro
di un cielo
da poco schiarito,
prati di un verde tenero
ocra scura dei campi,
case rosse
e torri
di vecchi castelli,
candidi campanili
e voli di uccelli
attorno a chiome rade
di alberi brulli
giocosamente scarmigliate
dal vento di marzo:
colori pastello
del disegno di un bimbo
per dipingere
il rinascere ingenuo
della mia speranza.

P. Secondo Pastore

(da «Uomini per gli uomini» mensile missionario dei frati
minori cappuccini)

«LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME»
periodico bimestrale della «Associazione Equipes Notre Dame»

Direttore responsabile: LUIGI OLIVETO

Stampa: EMMEZETA snc - di Mazzi Dino e Zaratti Roberto
00040 Rocca Priora (Roma) - Via S. Sebastiano, 2 - Tel. 06/9470150

Anno 1985 - n. 5 - novembre - dicembre

SOMMARIO

Editoriale	pag.	1
Lettera dell'Equipe Responsabile	»	4

VOCI DEL MOVIMENTO

— Le ragioni della nostra speranza: essere «qualcuno» per qualcuno	»	7
---	---	---

DA EQUIPE ITALIA

— Sintesi dell'incontro di E.I. e dell'incontro dei responsabili di settore a Prato	»	14
— Intervento di Luigi Oliveto sull'orientamento	»	24

Spunti di riflessione sull'etimologia della parola «SPERANZA»	»	29
Cambia la Redazione	»	30

VITA DEL MOVIMENTO

— incontro internazionale a Lourdes sul servizio	»	33
— una nuova esperienza: gli esercizi spirituali delle E.N.D. di Torino	»	36

GLI EQUIPIERS CI SCRIVONO

— ...se non ci sono figli	»	39
— individualismo e comunità	»	42
— la quota annuale di équipe	»	45



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia
Corso Cosenza, 39 - 10137 TORINO